DOSSIER

A CURA DI RENATO CURSI

LE VIE DELLA PACE

Esperienze ecclesiali e testimonianze personali





Introduzione al dossier

Non conoscono la via della pace (*Isaia* 59,8). Il Dossier di questo numero di NPG intende offrire una bussola a quei giovani e a quegli educatori e operatori di PG che, di fronte alla constatazione del profeta Isaia e agli scenari sconsolanti dei nostri tempi, non vogliono rassegnarsi: né a una guerra perpetua, alimentata dalla spirale della produzione delle armi, né alla resa a una pace vuota e ingiusta.

Un Dossier per accompagnare e nutrire chi voglia mettersi in cammino sulle orme di testimoni come Giorgio La Pira, che indicava appunto ai giovani "il sentiero di Isaia". Camminando in ascolto di esperienze ecclesiali ispirate da diversi testimoni e maestri, raccontate nelle pagine che seguono.

Uno spartito per uomini e donne in cammino, consapevoli che la pace va chiesta, accolta, ma anche operata. Una polifonia di testimonianze e spunti, ispirati dall'unico Maestro, chiamato a "*guidare i nostri passi verso la via della pace*" (Lc 1,79).

Tre sono i fuochi ispiratori e propulsori di questo cammino "scritto", nel loro reciproco intreccio e richiamo: *i giovani, le comunità, l'educazione*.

I *giovani* in quanto protagonisti (o almeno compartecipi) delle esperienze e delle proposte che offrono alcune *comunità* che lavorano nel campo, movimenti e associazioni che si richiamano alla dottrina sociale della Chiesa ma anche ad alcune figure specifiche di carisma, che traducono e concretizzano nelle loro proposte una specificità tematica e metodologica; e poi ovviamente l'*educazione*, come orizzonte dell'incontro tra i due soggetti e la crescita di persone e di cultura.

Abbiamo dunque pensato di percorrere questo sentiero – quello delle varie proposte comunitarie/associative – per una ragione molto semplice: per il bagaglio culturale, storico e carismatico che esse possono offrire, terreno che facilmente diventa luogo di esperienza per i giovani, e anche per via del loro "essere tramite" delle istitu-

zioni, offrendo così elementi di una cultura di relazione, di confronto, di rappresentanza, di democraticità... in una parola "politico", come ulteriore contenuto dell'esperienza offerta. In effetti le comunità di fede e le associazioni da queste generate non hanno solo valore strumentale, di opportunità, ma hanno il pregio di offrire esperienze radicate, organizzate, socializzate: di strutturare così delle esperienze che possano risultare valide per i giovani.
L'educazione è il filo rosso, necessario per la crescita dei giovani (dunque non solo "corsi" ma esperienze, non solo idee ma pratica, non solo confronto virtuale ma incontro reale tra le persone), perché queste cose solo nel fare diventano catene di trasmissione.

E la fede, e l'educazione alla fede?
Ovviamente non basta vivere una di queste esperienze per vedere consolidata o accresciuta la propria maturità cristiana (anche perché il terreno della pace non è prerogativa specifica e unica dei "cristiani"... che a volte hanno invece dovuto farsi trainare e confrontare con altre voci "da fuori"); ma questo della pace è un facile terreno di incontro su temi molto "evangelici", e che esigono anche una certa scelta controcorrente e radicale. Questo dell'educazione e del lavoro per la pace è certamente un possibile campo di confronto con valori e persone testimoni dove la Buona Notizia di Gesù può essere di stimolo e invito. Tanto più che anche la Chiesa ha fatto un suo cammino per comprendere queste esigenze all'interno della sua stessa missione di evangelizzazione, e ha anche fatto chiarezza rispetto ad alcune categorie che nel passato ne avevano bloccato una piena comprensione. Ed è proprio all'interno di questo cammino e pensiero della Chiesa (e a volte magari "urgendo" verso il nuovo e il cambiamento) che le comunità e associazioni di cui ora parleremo hanno cercato di essere risposta concreta e propositiva, soprattutto al mondo dei giovani più sensibili e attenti.
Per questa ragione in due articoli proponiamo un veloce sguardo, all'indietro e al presente (un presente che guarda profeticamente in avanti): uno sguardo al Papa che ha inaugurato il Concilio Vaticano II, san Giovanni XXIII, che sorprese la Chiesa e il mondo laico con una travolgente e rivoluzionaria Enciclica, la "Pacem in terris", di cui quest'anno ricorre il 60° anniversario. È lo studio di Paolo Foglizzo, pubblicato qualche mese fa dalla rivista *Aggiornamenti Sociali* e ora gentilmente concesso. Il secondo – e non potevamo tralasciare di svilupparlo – è uno studio molto sintetico di Maria Rattà sui 10 Messaggi di papa Francesco in occasione delle Giornata Mondiale della Pace celebrate sinora nel corso del suo pontificato. Messaggi che "nutrono" e sviluppano con concretezza e slancio quella cultura della pace che faticosamente viene costruita, certamente a livello di popoli e di gente comune, anche quando la politica e la diplomazia arrancano.
È proprio all'interno di questa cultura e in questi 60 anni – e con il grande aiuto riflessivo e di testimonianze, ecclesiali e laiche – che le comunità e le associazioni di cui parliamo trovano ragioni per coinvolgere e aggregare tanti giovani, quasi un mandato missionario che fa pienamente parte del Regno di Dio da costruire, il "sentiero di Isaia" e quello di Gesù.

Ecco i riferimenti per le esperienze raccontate.
Carlo Cefaloni, Caporedattore di Città Nuova, traccia un affresco della situazione internazionale in cui siamo immersi come cristiani, evidenziando le contraddizioni di un'economia fondata sulla produzione di armi e riproponendo l'invito ad un "disarmo integrale".
Dell'esperienza vissuta con i giovani dell'associazione che ancora oggi porta il nome di questo pontefice, scrive in questo dossier

Laura Milani, responsabile del servizio civile per l'Associazione Papa Giovanni XXIII e Presidente della Conferenza degli Enti promotori del Servizio Civile (CNESC) in Italia.
Gabriele Rizzi Bastiani condivide la sua esperienza di giovane volontario con la Comunità di Sant'Egidio, altra esperienza nata negli anni di quel Concilio Vaticano II inaugurato dal papa della "Pacem in terris", e le testimonianze raccolte nei gruppi di "Giovani per la pace".
Tonio Dell'Olio richiama l'immagine proposta da Papa Francesco dell'artigianato della pace, per introdurre i temi dell'educazione alla pace e alla nonviolenza cristiana, sulle orme di testimoni eminenti della Chiesa italiana come don Tonino Bello e don Lorenzo Milani.
Renato Cursi e Valentina Barbieri offrono, infine, uno sguardo sull'interpretazione salesiana dell'educazione alla pace con i giovani italiani oggi, attraverso l'esperienza rispettivamente del Servizio Civile con Salesiani per il sociale aps e dei Corpi Civili di Pace con il Volontariato Internazionale per lo Sviluppo.

Le testimonianze dei giovani, alcune delle quali esplicitamente collegate a queste comunità e associazioni, mostrano la fattibilità e sostenibilità culturale e personale delle proposte, la diversa ricchezza incontrata ed elaborata, l'apertura a valori specifici, la traduzione in incontri e in promesse di cambiamenti. E così si chiude il cerchio, anzi lo si apre per orizzonti di una umanità che crede nei valori dell'umano testimoniato, vissuto, condiviso.



LA STRUTTURA DEL DOSSIER

0 Introduzione

SCENARI
1 **Teatri di guerra, impervi cammini di pace** (Carlo Cefaloni, Città Nuova)
2 **Un'idea integrale di pace. I sessant'anni della *Pacem in terris*** (Paolo Foglizzo, da "Aggiornamenti Sociali")

LE RISPOSTE ORGANIZZATE
3 **Nonviolenza, scuola, educazione e la pace che sogniamo** (Laura Milani, APGXXIII)
4 **Vivere il Vangelo costruendo la pace nel servizio quotidiano** (Gabriele Rizzi Bastiani, Comunità di Sant'Egidio)
5 **Per un "artigianato" di pace** (Tonio Dell'Olio, Pro Civitate Christiana)
6 **Educare alla pace attraverso l'esperienza dei Corpi Civili di Pace del VIS in Palestina** (Valentina Barbieri, VIS)

LA PACE NELLA VITA QUOTIDIANA
7 **Giovani, Servizio civile ed educazione alla pace** Intervista a giovani

GIOVANI, PACE, EDUCAZIONE
8 **Fraternità, il nome "francescano" della pace** I Messaggi di Francesco per la Giornata Mondiale della Pace (Maria Rattà)
9 **Educare alla pace: un sogno salesiano** (Renato Cursi, Salesiani per il sociale aps)



SCENARI

1. Teatri di guerra, impervi cammini di pace

CARLO CEFALONI

Come mi ha raccontato in una lunga intervista Pier Luigi Castagnetti, ultimo segretario del Partito popolare, le questioni di politica internazionale erano materia di discussione anche nell'ultima sezione di qualsiasi partito. Oggi tale conoscenza è riservata a pochi.
Eppure da oltre 40 anni l'Istituto di ricerche internazionali *Archivio Disarmo*, con sede a Roma, svolge un servizio di informazione indipendente, rigoroso e accessibile a tutti nella conoscenza dei conflitti esistenti nel Pianeta.
Esiste l'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo edito dall'Associazione 46° Parallelo di Trento. In Svezia l'Università di Uppsala mette sul web il suo programma di ricerca sui conflitti (*Uppsala Conflict Data Program*). Attualmente ne conteggia 170 divisi tra contese tra Stati, quelli mossi da organizzazioni criminali e le repressioni dei governi verso la popolazione civile.
Resta, infine, un punto fermo l'Istituto Internazionale di *Ricerche sulla Pace* di Stoccolma (Sipri) che per il 2022 ha registrato il record mondiale di 2.240 miliardi di dollari. Numeri che parlano da soli, assieme al fatto che un gran numero di tragedie sono destinate a restare volutamente nascoste per volere di chi ha il potere sui media. Non solo i milioni di morti del Congo causati dalla corsa al controllo delle sue ricchezze. Un



caso emblematico è quello del Nagorno Karabakh perché la contesa di questa regione tra Armenia e Azerbaijan ha portato, nel 2020, all'uso, da parte dell'esercito azero, dei "droni kamikaze" Harop, di produzione israeliana, oltre ai droni killer turchi Bayraktar. Un "successo" esposto nelle grandi fiere degli armamenti foriere di nuovi affari.
"Conoscere", tuttavia, non comporta una presa di coscienza e l'urgenza di agire per cambiare le cose. È questo il nodo da affrontare.
Prima ancora di cercare una fonte per giustificare la partecipazione ad una guerra pianificata da tempo, si tratta di capire quale è il posto che riteniamo di avere nello scenario di un mondo attraversato da un conflitto mondiale dove i vari pezzi si stanno componendo fino a rendere ormai esplicito la minaccia dell'arma nucleare. Siamo sul crinale apocalittico della storia, come ci ha detto Giorgio La Pira, a partire dai quei giorni dell'agosto 1945 segnati dalla distruzione delle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Un senso di vertigine che provoca una comprensibile repulsione. Lo vediamo nell'apparente indifferenza dei più giovani anche se la guerra bussa ormai alle porte di casa.
Nessuno può negare la possibilità dell'escalation bellica nel centro dell'Europa. Come afferma Andrea Gaiani di *Analisi Difesa*, il nostro esercito di specialisti non riuscirebbe a reggere che pochi giorni senza un adeguato ricambio di forze fresche richieste da una guerra di posizione che è sorprendente simile a quella del primo conflitto mondiale.
Ora come allora, anche se i sondaggi sembrano dire altro, si assiste ad una lenta ma decisa conversione alla guerra.

« Si tratta di capire quale è il posto che riteniamo di avere nello scenario di un mondo attraversato da un conflitto mondiale dove i vari pezzi si stanno componendo »

Basta osservare la difficoltà delle comunità cristiane a prendere sul serio la drammaticità dei ripetuti appelli di papa Francesco contro i signori della guerra e delle industrie delle armi. Con l'atomica, secondo Thomas Merton, siamo entrati un'era post cristiana, al di là cioè dei riti formali e delle dichiarazioni di principio.
Vengono ignorati gli allarmi del Sipri o degli scienziati atomici sull'avvicinarsi progressivo del punto di non ritorno, in un mondo senza controllo, contro la convinzione interiorizzata della "salvezza che viene dalla bomba".
Il deflagrare del conflitto in Ucraina, con la scelta di Putin di procedere all'invasione bellica pur sapendo di trovare una resistenza armata sostenuta dall'intelligence angloamericana, ha rimosso ogni residuale ostacolo ad una logica della guerra che si è fatta strada nel nostro Paese che ha deciso da anni, politicamente in modo trasversale, di convertire dal civile al militare una parte crescente dell'industria controllata dallo Stato, Leonardo ex Finmeccanica su tutti, fino a rientrare tra i primi 10 stati esportatori mondiali di armi.
L'Italia non ha ancora superato la continuità con la cultura che legittimò il mattatoio del '15-18. Quanti sosterrebbero la denuncia della lettera del 1965 di don Lorenzo Milani ai cappellani militari e ai giudici?
Non si può ignorare il fatto che l'obbedienza richiesta al re, a Cadorna e ai suoi generali, quale legittima autorità, fu poi sostenuta dai vertici ecclesiastici anche verso lo stato fascista alleato dei nazisti. Bisogna arrivare a don Primo Mazzolari, parroco di periferia costretto al silenzio, alla sua risposta (1941) alla lettera del giovane aviatore per avere un riferimento ad un altro dovere, quello cioè della rivolta.
Ma l'invasione russa dell'Ucraina evoca un diverso scenario e cioè quello di una guerra necessaria come fu quella combattuta contro i nazisti. Ogni distinguo è considerato uno schieramento a fianco dell'oppressore. Di fronte al precipitare degli eventi, si afferma che non si possono accampare ricostruzioni sulle cause e responsabilità del conflitto.
Il più lucido in questo senso è Vittorio Emanuele Parsi, il professore di relazioni internazionali della Cattolica che apertamente afferma di trovarci, volenti o nolenti, di fonte al dilemma di decidere "per cosa dare la propria vita" e anche per cosa siamo "disposti ad uccidere".
In un colpo solo è venuto a cadere ogni distinguo tra atlantismo ed europeismo, confermando le perplessità avanzate da alcuni democristiani al momento dell'adesione alla Nato nel 1949, nonostante l'aggressività dei comunisti. È eclatante la differenza tra la prospettiva di un ruolo diverso dell'Europa dalla Nato (il cosiddetto Neo Atlantismo degli anni 50 e 60 promosso da Fanfani e Mattei) e il voto unanime sul nuovo "concetto strategico di difesa" espresso dai Paesi dell'Alleanza Atlantica a Madrid il 30 giugno 2022 senza un vero dibattito pubblico e la cognizione dell'opinione pubblica.
L'opposizione popolare alla guerra contro l'intervento militare Usa in Iraq nel 2003 si è rivelata un insuccesso che ha indotto un clima di disincanto, come testimoniano le flebili voci levate contro l'intervento

« L'Italia non ha ancora superato la continuità con la cultura che legittimò il mattatoio del '15-18 »

in Libia nel 2011, lo smarrimento davanti alla tragedia siriana, gli accordi con la guardia costiera libica e i miliardi offerti ai regimi, a cui vendiamo armi, per fermare i migranti.
Non è bastata la fuga dall'Afghanistan decisa dagli Usa dopo 20 anni di fallimentare intervento militare a indurre un serio ripensamento sulla gestione della Nato e la catena di comando.
Non poteva che apparire obbligata perciò l'adesione alla strategia di fornire armi all'Ucraina. Tra i pochi ad avanzare dubbi si è distinto Mario Primicerio della Fondazione Giorgio La Pira, che nel 1965 si recò in Vietnam per proporre un cessate il fuoco immediato ad Ho Chi Minh, pur sotto il bombardamento a tappeto degli Usa. Un'iniziativa di diplomazia popolare, finalizzata a far cessare il massacro, accettata dal capo dei vietcong ma sabotata dall'intelligence occidentale.
In continuità con La Pira, Primicerio ha invitato a superare le divisioni sulla lacerante questione della fornitura di armi, invitando la politica italiana a porsi dalla parte della "povera gente" e agire insieme per dire "Ora Basta!". La stessa istanza portata avanti dalla coalizione *Europe for peace* che riunisce buona parte della società civile. Sappiamo, storicamente, che certe richiese, pur ragionevoli, non trovano ascolto così come l'appello di Benedetto XV rivolto nel 1917 ai capi delle nazioni per porre termine all'inutile strage fu respinto dall'Intesa perché giudicato austriacante e disfattista.
Oggi l'inviato del Tg3 Nico Piro riscontra l'affermarsi di un "pensiero unico bellicista".
Ma è chiaro che non si può parlare di pace senza un vero progetto politico alternativo.
La mancanza di risposte logora nel profondo provocando un'assuefazione verso scelte che appaiono sempre più inevitabili, come si è visto nella decisione del governo italiano di rimuovere, il 31 maggio 2023, il divieto di esportazione in Arabia Saudita di missili e bombe con la giustificazione di "un'attenuazione del rischio di utilizzo contro la popolazione civile" dello Yemen. In un colpo solo si è annullata una delle poche vittorie raggiunte dalla mobilitazione della società civile in Italia a favore dei progetti di una multinazionale tedesca (la Rehinmetall Defence che controlla la Rwm Italia, produttrice di bombe e missili), uno dei perni del riarmo miliardario della Germania.
Il World Defence Show del marzo 2022 a Riad è stato un tripudio dell'industria bellica mondiale.
L'Italia aderisce al bando internazionale delle bombe a grappolo, ma non impedisce agli Usa di rifornire l'Ucraina di questi micidiali strumenti di devastazione raccontati da Gino Strada nei loro effetti nefasti sui bambini. Lo stesso vale per le armi all'uranio impoverito fornite dalla Gran Bretagna. Ogni giorno superiamo una nuova linea rossa che conduce verso l'abisso.

« È chiaro che non si può parlare di pace senza un vero progetto politico alternativo »

La percezione più evidente è quella di essere dentro un meccanismo preordinato dove diventiamo utili idioti della guerra davanti a scelte



strategiche decisive che si impongono a prescindere da ogni dibattito democratico.
È la "vittoria totale del complesso militare industriale", come denuncia Alex Zanotelli.
Per uscire fuori da questa strettoia occorre muoversi su più fronti.
Stimolare il dibattito sul ruolo non subalterno dell'Italia e dell'Europa, almeno il nucleo iniziale della Comunità europea più i Paesi iberici, sul piano internazionale con il sostegno all'azione della Santa Sede per un cessate il fuoco immediato come premessa per ogni trattativa.
Segnalare e contestare ogni fornitura di armi ai Paesi in guerra e/o che violano i diritti umani come previsto dalla legge 185/90 da estendere a livello europeo anche in ragione di un confronto aperto sull'identità e finalità di una politica di difesa comune.
Occorre, infine, entrare nel merito delle politiche economiche e industriali per poter promuovere una reale conversione ecologica, alternativa alle diseconomie della produzione bellica. Un percorso che richiede uno stretto rapporto tra società, imprese, università e lavoratori.
Insomma una prospettiva che va in controtendenza con le politiche prevalenti nel nostro Paese. Un test per capire da che parte stiamo.

« Occorre entrare nel merito delle politiche economiche e industriali per poter promuovere una reale conversione ecologica, alternativa alle diseconomie della produzione bellica »



2. Un'idea integrale di pace

I sessant'anni della Pacem in terris

PAOLO FOGLIZZO *

Almeno dal punto di vista della pace, non è un mondo molto diverso dal nostro quello a cui l'11 aprile 1963, Giovedì santo, Giovanni XXIII rivolge l'enciclica *Pacem in terris* (PT), primo documento del Magistero «indirizzato anche "a tutti gli uomini di buona volontà"» (CDSC, n. 95) e non solo ai membri della Chiesa. Meno di due anni prima era cominciata la costruzione del muro di Berlino, simbolo della divisione del mondo in blocchi contrapposti, ma soprattutto erano passati sei mesi da quando la crisi dei missili di Cuba aveva condotto l'umanità «sull'orlo di un conflitto atomico mondiale» (Papa Francesco 2013). Giovanni XXIII era intervenuto personalmente, sia scrivendo ai leader delle due superpotenze, Kennedy e Krusciov, sia con il Radiomessaggio diffuso il 25 ottobre 1962, maturando anche la decisione di intervenire con uno strumento più ampio e autorevole quale un'enciclica. Il confronto tra le due superpotenze si giocava anche in modo indiretto, attraverso innumerevoli conflitti "locali": dalla guerra in Viet Nam alle costanti tensioni in Medio Oriente, ai movimenti di liberazione e alle insurrezioni nel quadro della decolonizzazione. Era già in corso quella "guerra mondiale a pezzi" che segna ancora il nostro mondo, spesso nei medesimi luoghi.

* Aggiornamenti sociali – aprile 2023 (241-246)

L'enciclica sceglie di non nominarne nessuno, anche se sono riconoscibili in filigrana. È il segno di un modo di intendere la dottrina sociale della Chiesa diverso da quello a cui siamo abituati oggi, frutto del rinnovamento conciliare. Si spiega così il senso di spaesamento che si prova quando si intraprende la lettura del testo: ai nostri occhi appare molto "dottrinale", animato da una logica deduttiva all'interno di un impianto filosofico e giuridico tipico della tradizione del pensiero cristiano: innanzi tutto il diritto naturale e, per alcune parti, il diritto dei popoli, cioè l'embrione del diritto internazionale elaborato soprattutto in Spagna in seguito alla conquista dell'America e all'incontro con popoli di diversa cultura e religione. Inoltre, a differenza di quanto accade in documenti più recenti, la Bibbia è utilizzata per lo più a riprova di argomentazioni razionali e non svolge quella funzione di riferimento ispirativo che ricopre, tanto per limitarci a un esempio, la parabola del buon samaritano nell'enciclica *Fratelli tutti*.
Questo impianto ormai lontano dalla nostra sensibilità richiede uno sforzo ermeneutico per comprendere il messaggio dell'enciclica, che diventa l'occasione per mettere in una diversa prospettiva alcuni tratti della nostra epoca e della sua mentalità, prendendone così maggiore consapevolezza.

Pace, dignità e sviluppo integrale della persona

Da questo punto di vista, uno degli elementi più spiazzanti di una prima lettura di PT è quanto poco si parli di guerra: il termine ricorre solo sei volte, di cui cinque nei nn. 60 e 62, nella sezione dedicata al disarmo. Addirittura l'enciclica sceglie di non menzionare uno dei punti più sviluppati della tradizione morale in cui pure si iscrive, quello della "guerra giusta" (cfr Mellon 2023). Così facendo, smonta l'associazione spontanea tra pace e guerra che finisce per farne un bipolarismo manicheo, concedendo alla seconda uno spazio e un risalto che non merita. Il discorso sulla pace, infatti, non è complanare a quello sulla guerra, ma ben più ampio e profondo, ed è su questo piano che l'enciclica si pone, proponendo una riflessione sulla pace nel suo significato fondamentale, che oggi definiremmo anche integrale: volere la pace è molto più che non volere la guerra, e questo diventa anche un test per valutare l'autenticità delle intenzioni di chi dichiara di operare per la pace, oltre alla robustezza delle posizioni pacifiste.
Nel suo significato integrale, pace rimanda all'assunzione della dignità della persona come criterio base della convivenza umana (cfr PT, n. 18), con l'insieme di diritti e doveri che ne derivano (cfr PT, n. 5). L'enciclica li passa in rassegna, dedicando particolare attenzione ai diritti, che non sono dichiarazioni formali, ma hanno un contenuto molto concreto: cibo, casa, sanità, sicurezza sociale, partecipazione politica, lavoro dignitoso, salario equo e riposo, libertà religiosa e di scelta dello stato di vita, libertà di movimento e di emigrazione (cfr PT, nn. 6-13). Sono la tutela di questi diritti, l'adempimento dei rispettivi doveri e la promo-

« Nel suo significato integrale, pace rimanda all'assunzione della dignità della persona come criterio base della convivenza umana, con l'insieme di diritti e doveri che ne derivano »

zione delle strutture e delle istituzioni che li garantiscono a costituire «non solo la condizione ma anche la sostanza della pace» (Ciancio 2003). Questa risulta coestensiva alle «condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona» (PT, n. 35), cioè allo spazio del bene comune[1].

Questa nozione integrale di pace ha un fondamento teologico, in quanto è coerente con «l'ordine stabilito da Dio» (PT, n. 1), cioè con l'intenzionalità profonda che il Creatore ha impresso alla creazione, e a cui la ragione umana è chiamata ad aderire: si radica qui la dignità inalienabile di ogni persona. Al tempo stesso, anche se questo legame non viene mai esplicitato, questa idea di pace si nutre di tutta la ricchezza semantica del termine biblico *shalòm*, che «indica una realtà ampia e tendenzialmente globalizzante: significa integrità, totalità, interezza, pienezza di vita, sazietà e consolazione, fecondità e benedizione; designa il benessere dell'esistenza quotidiana, lo stato dell'uomo che vive in armonia con la natura, con se stesso, con Dio» (Martini 2004).

La scelta di un linguaggio non esplicitamente confessionale (o almeno ritenuto tale dagli estensori del testo) non deriva solo dallo statuto epistemologico della dottrina sociale, all'epoca considerata parte della filosofia e non della teologia. Si collega anche alla volontà di rivolgersi a tutti gli uomini di buona volontà, non solo ai cattolici, cercando quindi un registro espressivo non marcatamente identitario. In epoca a noi più vicina, compie una scelta analoga l'enciclica *Laudato si'* (2015; cfr Costa e Foglizzo 2016). L'obiettivo fu raggiunto, se, anche per interessi politici, lo Stato sovietico fece pubblicare una traduzione russa di PT.

Ma ancora più importante è un altro risultato che questa scelta di linguaggio consente di realizzare: la riconciliazione della dottrina sociale con la cultura dei diritti umani, fino ad allora considerati con sospetto dalla Chiesa per il legame genetico con l'illuminismo e la rivoluzione francese. Questa riconciliazione non opera soltanto sul piano delle idee, ma si estende a quello dell'azione per il «raggiungimento di scopi economici, sociali, culturali, politici, onesti e utili al vero bene della comunità» (PT, n. 85), cioè per la promozione della pace. Con parole all'epoca molto controverse, Giovanni XXIII apre la porta alla valutazione dell'opportunità di «un avvicinamento o un incontro di ordine pratico» (ivi) anche con movimenti storici che si ispirano a dottrine filosofiche incompatibili con la verità cristiana: «chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?» (PT, n. 84). Inaugura così una spinta al dialogo e alla costruzione di alleanze per il bene comune che è ben lungi dall'essere esaurita.

« Un altro risultato questa scelta di linguaggio consente di realizzare: la riconciliazione della dottrina sociale con la cultura dei diritti umani »

1 PT cita qui la definizione di bene comune del n. 51 di *Mater et magistra*, la prima enciclica sociale di Giovanni XXIII, pubblicata nel 1961, che successivamente il Concilio assumerà come ispirazione del n. 26 della costituzione *Gaudium et spes* (1965).



Un compito della politica, ma non un monopolio

Se il contenuto della pace corrisponde al bene comune, ben si capisce lo spazio che l'enciclica dedica ai compiti e alla responsabilità dell'autorità politica, ribadendo l'affermazione che «l'attuazione del bene comune costituisce la stessa ragione di essere dei poteri pubblici» (PT, n. 32). Anche in questo caso l'adozione di una nozione integrale di pace opera un significativo allargamento di prospettive. Il rispetto dei diritti inviolabili della persona e l'assolvimento dei corrispondenti doveri, in cui, come abbiamo visto, si sostanzia la pace, sono esigenze che attraversano l'intero spettro delle relazioni umane, anche quelle che non rientrano nella sfera del rapporto con i pubblici poteri, ma in quello della cultura e dell'ethos sociale. Violano la pace non solo i conflitti armati tra Stati, ma anche lo sfruttamento dei lavoratori, le discriminazioni e le violenze contro le donne, il rifiuto dei migranti, il razzismo e la tratta di esseri umani. In altre parole, lo spazio della pace è più grande di quello della politica.

I pubblici poteri conservano un ruolo insostituibile, ma non detengono il monopolio: devono riconoscere che anche altri soggetti sono titolari del compito di promuovere la pace. Le istituzioni statuali, così come le forme di governance mondiale di cui profeticamente il capitolo IV di PT preconizza la necessità[2], traggono origine da un dinamismo che le precede e al cui servizio sono chiamate a mettersi. In questa luce, la ragion

2 La necessità di istituire forme di autorità mondiale per la gestione dei problemi globali è un punto che il Magistero successivo non cesserà di riprendere: cfr ad esempio CV, n. 67, e LS, n. 175.

« I pubblici poteri conservano un ruolo insostituibile, ma non detengono il monopolio: devono riconoscere che anche altri soggetti sono titolari del compito di promuovere la pace »



di Stato e la logica dell'interesse nazionale non coincidono necessariamente con la promozione della pace. Stato e autorità pubblica restano strumenti fondamentali – ne è una riprova la costante insistenza del Magistero sull'importanza della diplomazia –, a patto di mantenersi al servizio della dignità di ogni persona (e non solo dei propri cittadini). Altrimenti la storia e la geopolitica ci insegnano quanto rapidamente le persone si trasformino in danni collaterali o in pedine sacrificabili alla volontà di potenza degli Stati e di chi li governa.

Riteniamo che sia questa la base su cui PT apre la strada a una seconda riconciliazione, altrettanto fondamentale, tra Chiesa e democrazia (cfr PT, n. 31), che è il regime politico che nasce con l'ambizione di porre argini alla pretesa totalitaria del potere, in primis tramite la sua suddivisione (cfr PT, n. 45). Infatti, «in diverse parti si condanna il totalitarismo, sia come sistema di governo, sia come regime non rispettoso dei diritti della persona umana» (Sale 2013). Grande enfasi viene posta sul ruolo della costituzione nella delimitazione dei poteri e per affidare «ai poteri pubblici il compito preminente di riconoscere, rispettare, comporre armonicamente, tutelare e promuovere i diritti e i doveri dei cittadini» (PT, n. 45).

« Stato e autorità pubblica restano strumenti fondamentali, a patto di mantenersi al servizio della dignità di ogni persona (e non solo dei propri cittadini) »

Spiare i segni dei tempi

Oggi come sessant'anni fa nel mondo non regna la pace, men che meno nel senso integrale proposto da PT: ogni giorno i diritti umani dichiarati inviolabili vengono violati ed è calpestata la dignità di troppe persone. Giovanni XXIII ne era consapevole e la sua proposta è tutt'altro che ingenuo irenismo.

Per questo, alla fine di ogni capitolo pone una sezione intitolata «Segni dei tempi», dove indica quelle dinamiche della cultura e della società in cui rintraccia una spinta verso la pace in senso integrale: ad esempio, «l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici» (PT, n. 21), «l'ingresso della donna nella vita pubblica» (PT, n. 22), o l'accesso di tutti i popoli all'indipendenza politica (cfr PT, n. 23). Alla radice di queste dinamiche individua la crescente consapevolezza della propria dignità, che spinge le persone ad agire per esigere che tutti abbiano ciò a cui hanno diritto e a resistere alle prevaricazioni. È la via che taluni chiamano della nonviolenza attiva, riconoscendone le radici proprio in PT (cfr Toso 2022b): «praticata con decisione e coerenza ha prodotto risultati impressionanti» (Papa Francesco 2017). È questa la radice del senso di speranza che PT riesce ancora oggi a suscitare, chiedendo a ciascuno di fare la propria parte.

RISORSE

Magistero

CDSC = Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004.
CV = Benedetto XVI, lettera enciclica *Caritas in veritate*, 2009.
FT = Papa Francesco, lettera enciclica *Fratelli tutti*, 2020.
LS = Papa Francesco, lettera enciclica *Laudato si'*, 2015.
MM = Giovanni XXIII, lettera enciclica *Mater et magistra*, 1961.
PT = Giovanni XXIII, lettera enciclica *Pacem in terris*, 1963.
Papa Francesco (2023), *Discorso* ai membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per la presentazione degli auguri per il nuovo anno, 9 gennaio.
— (2017), *La nonviolenza: stile di una politica per la pace*, Messaggio per la celebrazione della L Giornata mondiale della pace, 1° gennaio.
— (2013), *Discorso* ai partecipanti all'Incontro promosso dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel 50° anniversario della "Pacem in terris", 3 ottobre.
Giovanni XXIII (1962), *Radiomessaggio* per l'intesa e la concordia tra i popoli, 25 ottobre.

Altri testi

Ciancio C. (2003), «Attualità della Pacem in terris», in *Prospettive assistenziali*, n. 144, ottobre-dicembre, <www.fondazionepromozionesociale.it/PA_Indice/144/144_pacem_in_terris.htm 2003>.
Costa G. – Foglizzo P. (2016), «Evangelii gaudium: un "motore" per la Laudato si' (I)», in *Aggiornamenti Sociali*, 2, 156-163.
Martini C.M. (2004), «Pace», in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa*. Le cose nuove del XXI secolo, <www.dizionariodottrinasociale.it/Voci_fondamentali/Pace.html>.
Mellon Ch. (2023), «Esiste la guerra giusta? La Chiesa di fronte a una domanda ancora cruciale», in *Aggiornamenti Sociali*, 2, 114-120.
Melloni A. (2010), *Pacem in terris. Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Roma-Bari, Laterza.
Pavan P. (1991), *Scritti*, a cura di Franco Biffi, vol. III, Città Nuova Editrice, Roma.
— (1988), *L'enciclica Pacem in terris a venticinque anni dalla pubblicazione*, Ed. Academiae Alphonsianae, Roma.
Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace (2013), *Il concetto di pace. Attualità della Pacem in terris nel 50° anniversario*, a cura di Vittorio Alberti, LEV, Città del Vaticano.
Sale G. (2013), «Il cinquantesimo anniversario della "Pacem in terris"», in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3907 (6 aprile) 9-22.
Toso M. (2022a), *Se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace. Il caso Ucraina. Riflessioni per il discernimento*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2022.
— (2022b), *A 60 anni dalla «Pacem in terris». Il messaggio della dottrina sociale della Chiesa in un nuovo assetto geopolitico*, 27 novembre, in <www.diocesifaenza.it>.

A questi testi si aggiungono i numerosi contributi che in questi sessant'anni *Aggiornamenti Sociali* ha dedicato alla *Pacem in terris*, ora raccolti in una pagina dedicata del nostro sito, raggiungibile all'indirizzo: www.aggiornamentisociali.it/articoli/11-aprile-sessant-anni-di-pacem-in-terris/

« Alla radice di queste dinamiche emerge la crescente consapevolezza della propria dignità »



LE RISPOSTE ORGANIZZATE

3. Nonviolenza, scuola, educazione e la pace che sogniamo

LAURA MILANI

Educare alla pace. Qualche pedagogista potrebbe precisare che l'educazione in sé, quella con la "E" maiuscola, è sempre educazione alla pace. Se educare significa etimologicamente "condurre fuori" e far crescere, permettere di acquisire una capacità di leggere in modo critico la realtà e di attivarsi in prima persona per portare un cambiamento; se si tratta prima di tutto di un'esperienza di relazione reciproca, di un'apertura alle possibilità, allora sì, l'educazione è sempre educazione alla pace.

È urgente che i contesti educativi recuperino questa accezione, per uscire dall'idea e dalla tentazione che educare significhi trasmettere dei saperi all'interno di un processo unidirezionale di apprendimento passivo, per entrare in un processo finalizzato a formare "una testa ben fatta" per usare le parole di Edgar Morin, cioè capace di pensiero critico, "ecologizzante", di contestualizzare e di situare "ogni evento, informazione o conoscenza in una relazione di inseparabilità con il suo ambiente culturale, sociale, economico, politico e, beninteso, naturale." Ecco che di fronte a quella che viene definita crisi di partecipazione

« L'educazione è sempre educazione alla pace »

dei giovani, e in un contesto caratterizzato da diverse forme di violenza diretta, strutturale e culturale, diventa necessario diffondere una cultura della nonviolenza e della trasformazione nonviolenta dei conflitti, una cultura fondata su una comune appartenenza che è prima di tutto quella umana.

L'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII da diversi anni realizza laboratori di educazione alla nonviolenza attiva nelle scuole e contemporaneamente propone ai giovani esperienze finalizzate alla costruzione della pace, esperienze che hanno una intrinseca valenza educativa e di crescita personale. Mi riferisco all'anno di servizio civile in Italia e all'estero, alle presenze dei corpi nonviolenti di pace come "Operazione Colomba" in zone di conflitto armato, così come alle esperienze di volontariato in realtà di condivisione diretta con chi vive ai margini della società, quali case di accoglienza, unità di strada e molto altro. Esperienze che costituiscono percorsi educativi nel momento in cui si offre ai giovani coinvolti una formazione iniziale, un accompagnamento costante in itinere e diverse occasioni di confronto e rielaborazione, al fine di sviluppare una vera e propria cultura della nonviolenza che a sua volta sostenga e faccia crescere interventi nonviolenti.

I laboratori che la Comunità promuove nelle scuole sono rivolti a studenti e insegnanti e sono finalizzati alla trasformazione nonviolenta del conflitto. Si utilizzano metodologie attive, fondate sul coinvolgimento attivo degli studenti, sulla dimensione corporea ed esperienziale, su una modalità maieutica che valorizzi le conoscenze e le competenze pregresse che ciascuno di noi ha sui conflitti. Teatro dell'oppresso, simulazioni, *role play*, lavori in gruppo, offrono agli insegnanti una molteplicità di spunti dal punto di vista metodologico. Il vero obiettivo è proprio quello di contaminare e contribuire a rendere la scuola sempre più un luogo in cui si formano cittadini attivi, capaci di una lettura critica della realtà, che contribuiscono in prima persona a portare un cambiamento. Fare sì che la nonviolenza entri nei programmi di scuola, nei contenuti e nei metodi: cosa significa questo? Per esempio approcciarsi allo studio della storia lavorando su fonti diverse ed evidenziando molteplici modi di leggere lo stesso evento, nella consapevolezza che chi interpreta quanto accade, lo fa attraverso il proprio punto di vista, spesso eurocentrico.

Fin dagli anni '70 l'Associazione ha scelto di promuovere e sostenere l'obiezione di coscienza e il servizio civile, come scelta fondata sul ripudio della guerra, per promuovere azioni che contrastino la violenza in tutte le sue forme e promuovano la pace. I progetti di servizio civile all'estero "Caschi Bianchi", nati proprio dalla disobbedienza civile di centinaia di obiettori negli anni '90 durante la guerra nell'ex Jugoslavia, coinvolgono i giovani in interventi in contesto di conflitto e di violenza diretta, strutturale o culturale, attraverso interventi educativi, di supporto alle persone vulnerabili, di promozione dei Diritti Umani, sempre a partire dalla condivisione diretta con quanti vivono ai margini. Il servizio civile, in Italia come all'estero, è dunque nella sua essenza

« Fare sì che la nonviolenza entri nei programmi di scuola, nei contenuti e nei metodi »

un'esperienza di costruzione della pace, che diventa per i giovani stessi un'opportunità per educarsi ed educare alla pace. Una pace che non è intesa soltanto come assenza di guerra o come armonia, ma come presenza e azione quotidiana dentro ai conflitti, in grado di portare un cambiamento.
A partire dalla disobbedienza civile nei Balcani è nato anche il corpo nonviolento di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII "Operazione Colomba". Da trent'anni i volontari di "Operazione Colomba" sono presenti in zone di conflitto, per condividere con le vittime delle guerre, proteggere i civili e promuovere percorsi di riconciliazione. Attualmente "Operazione Colomba" è presente in Colombia, Libano, Palestina e in Ucraina. Un'esperienza molto concreta per prevenire e trasformare i conflitti in modo nonviolento, e l'opportunità per i giovani che la intraprendono di aprire gli occhi su conflitti a volte dimenticati e su stili di vita occidentali che direttamente o indirettamente sostengono situazioni di ingiustizia. Difficile fare un'esperienza come Casco Bianco o con "Operazione Colomba" senza uscirne profondamente modificati nel modo di leggere la realtà e nella consapevolezza del potere e della responsabilità che ognuno di noi ha.
Oltre a queste esperienze concrete, la Comunità Papa Giovanni XXIII cerca di promuovere politiche di pace, per esempio attraverso la campagna del Ministero della Pace. La società civile, infatti, sperimenta da molti anni interventi di costruzione della pace in vari ambiti. Serve, però, un'architettura sostenibile ed un nuovo assetto dell'organizzazione ministeriale nazionale che divenga casa dei costruttori di pace. È tempo, infatti, di organizzare la pace, di mettere a sistema e coordinare queste iniziative attraverso un Ministero che svolga diverse funzioni: tra queste, assieme alla Promozione di politiche di Pace, al Disarmo, alla Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, alla Prevenzione e riduzione della violenza sociale e alla Mediazione sociale e la giustizia riparativa, c'è proprio la *Qualificazione delle politiche di istruzione,* perché l'educazione al conflitto e alla sua trasformazione nonviolenta possa caratterizzare i programmi scolastici, introducendo le metodologie che da anni sperimentiamo. Serve, infatti, una cultura di pace, disarmata e disarmante, che metta al centro la dignità della persona e promuova l'inclusione, la solidarietà, i Diritti Umani per tutti e per tutte.
Questo è l'antidoto a un linguaggio impregnato dall'odio, alle discriminazioni, all'indifferenza, alle disuguaglianze e a tutte quelle forme di violenza che si insinuano a volte in modo subdolo nella nostra società e che talvolta fatichiamo a riconoscere. Quando anche a livello politico inizieremo a investire meno in azioni volte a rafforzare la cultura bellica che celebra la forza, e un po' di più nell'educazione alla pace e alla cittadinanza attiva e solidale, nel Servizio Civile, nei Corpi Civili di Pace, nella Cooperazione, allora forse attueremo quella rivoluzione che con perseveranza continuiamo a sognare.

« La Comunità Papa Giovanni XXIII cerca di promuovere politiche di pace, per esempio attraverso la campagna del Ministero della Pace »



4. Vivere il Vangelo costruendo la pace nel servizio quotidiano

GABRIELE RIZZI BASTIANI

"*Con la guerra il mondo piano piano sarà distrutto, i bambini non avranno un futuro e si dimenticheranno come si gioca, l'economia cade e i ragazzi che si volevano costruire un futuro nella propria città, per colpa della guerra non lo possono più fare. Io penso ai bambini che restano orfani, immagino il loro dolore. Mi dispiace anche per i soldati feriti che sono soli e lontani da casa a causa di una guerra ingiusta*".
A leggerle, almeno all'inizio, è difficile immaginare che queste parole siano state scritte da un bambino. Eppure, Matteo, con la sua firma in calce un po' stentata, rivela appena i suoi 10 anni compiuti da poco. Nonostante la giovane età, la sua lettera è già stata letta dalle migliaia di persone che visitano ogni giorno il Palazzo delle Esposizioni di Roma. I suoi pensieri sulla guerra e sulla pace sono stati infatti raccolti dalle ragazze e dai ragazzi volontari della Comunità di Sant'Egidio – i "Giovani per la Pace" – insieme a quelli di tanti altri bambini di tutto il mondo. Dall'Italia all'Ucraina, dall'Afghanistan al Burkina Faso, le parole, i disegni e le poesie di tanti minori sono diventati oggetto della mostra "Facciamo Pace?! La voce dei bambini sulla guerra", svoltasi nella già menzionata cornice del museo di Via Nazionale.

« Le parole, i disegni e le poesie di tanti minori sono diventati oggetto della mostra "Facciamo Pace?! La voce dei bambini sulla guerra" »

Matteo, Yusuf, Thamid, Alina e gli altri autori delle opere esposte, pur provenendo da paesi diversi hanno però qualcosa in comune: frequentano la Scuola della Pace, il doposcuola organizzato dai giovani di Sant'Egidio nelle periferie di tante città del mondo. Il nome di questa scuola speciale è di per sé già un programma. Sono stati infatti proprio dei bambini a rinominare quella che era nota fino al 1992 come "Scuola popolare". Bambini mozambicani che, dopo la firma degli accordi che posero fine a decenni di guerra civile, associarono il nome della Comunità, mediatrice nel conflitto, alla pace ritrovata. Da quel momento ogni doposcuola di Sant'Egidio nel mondo cominciò ad essere conosciuto in questo modo e, ancora oggi, a tutti i bambini che frequentano la Scuola della pace viene raccontata la storia di un nome che nasce in un paese lontano, dove una guerra sanguinosa uccideva ogni anno migliaia di bambini innocenti.

Il racconto della guerra in Mozambico è parte di quella che, volendo dare una definizione, potremmo chiamare "educazione alla pace", ma che in realtà è ciò che anima ogni attività rivolta ai giovani di Sant'Egidio. La pace, nella filosofia della Comunità, si costruisce infatti nei servizi di volontariato quotidiano, specialmente in quelli rivolti ai cittadini di domani, i giovani, per i quali l'incontro con i poveri diventa l'incontro con il Vangelo vissuto. L'approccio è circolare, basato su quell'osservazione che molti fanno visitando i servizi di Sant'Egidio: "si confonde chi aiuta e chi è aiutato". Lo si capisce bene visitando la mostra "Facciamo pace?!", nata dalle attività promosse dai Giovani per la Pace nei doposcuola: alla domanda "come si fa, secondo te, la pace?" i bambini hanno dato risposte sorprendenti e, nella loro semplicità, quantomai vere: Yasin, di 9 anni, ad esempio ha scritto: "il modo migliore per raggiungere la pace è parlare e soprattutto ascoltare". Quando (in)formati dagli operatori sull'importanza della pace per tanti loro coetanei che soffrono a causa della guerra, i bambini rivelano, infatti, dei pensieri che stupiscono gli adulti per la loro lucidità – è proprio il caso di dirlo – "disarmante". Educare alla pace diventa quindi per i giovani un modo di vivere la fede; proprio nel servizio con i bambini, infatti, riecheggiano le parole del Vangelo: "lasciate che i piccoli vengano a me". Da ciò,

« La pace, nella filosofia della Comunità si costruisce nei servizi di volontariato quotidiano, specialmente in quelli rivolti ai cittadini di domani, i giovani, per i quali l'incontro con i poveri diventa l'incontro con il Vangelo vissuto »



quindi, la scelta di non giudicare e di non ritenersi superiori ai bambini ma di imparare quanto ci possono trasmettere nella loro innocenza, perché a chi è come loro, "appartiene il Regno dei Cieli" (Mt, 19, 13-15). Quanto sia, infatti, semplice per i bambini concepire un mondo in pace lo si vede nei tanti doposcuola situati in quartieri "in guerra". È questa la realtà anche di molte periferie italiane e occidentali, divise tra spaccio, criminalità e abbandono. Spesso, qui, i bambini crescono formati al pregiudizio nei confronti degli stranieri, che con il tempo può crescere e portare ad episodi di razzismo ed intolleranza. Tuttavia, dopo aver vinto le resistenze dei bambini, gli operatori osservano come lo studiare gomito a gomito con bambini di provenienze e fedi diverse diventi in fretta l'antidoto migliore contro l'intolleranza e la base per una vera amicizia. Ma anche il seme per quel dialogo interreligioso per cui Sant'Egidio si spende da sempre.

A fronte poi della crescita del fenomeno delle "baby gang", l'insistenza dei volontari sugli esempi della non-violenza e sul dialogo è determinante. Spesso, queste bande di ragazzi sono formate proprio da giovani adolescenti, neanche quattordicenni, che cadono vittima dello spaccio diventandone gli attori protagonisti. "In questo quartiere o le dai per primo o le prendi" è il commento di molti giovani. La conoscenza senza pregiudizi, fatta di piccoli passi verso ragazzi considerati "problematici", e quindi spesso abbandonati a loro stessi, è la precondizione per riportare la pace nelle loro vite e nel quartiere. Sono tante, infatti, le storie a lieto fine di bulli diventati "bambini modello" della Scuola della pace. Risultati frutto di un'amicizia nata dall'ascolto, da merende consumate insieme e da un lavorio costante degli operatori.

Giovani volontari, studenti superiori e universitari, gli operatori hanno quindi un ruolo fondamentale nell'educare alla pace i bambini e gli adolescenti. Tuttavia, sono essi stessi i primi a ricevere lezioni di umanità dai tanti minori seguiti. È l'approccio "circolare" citato prima; lo stupore di fronte alle considerazioni allo stesso tempo profonde e semplici di un bambino e la completa fiducia che questo ripone nell' "amico grande" aiutano a responsabilizzarsi e cambiano un'intera esistenza. Vivendo quindi la pace nel quotidiano dei loro servizi o negli incontri con il loro gruppo di amici volontari, i giovani se ne fanno testimoni nelle loro vite, nelle loro scuole e nei luoghi frequentati, portatori di quella gioia che viene dall'aiutare gli ultimi e dal sentirsi parte di qualcosa di più grande. La frequentazione degli altri volontari poi, negli incontri con i giovani della stessa città o di tutta Europa, nei quali si riflette insieme sulle proprie esperienze alla luce del messaggio del Vangelo, rinsalda poi questa fiducia nel fatto che la pace si possa costruire insieme, dal basso, piano piano, nel piccolo dei servizi quotidiani. Il far studiare insieme due bambini di paesi differenti – magari anche in guerra tra loro – l'aiutare un senzatetto o il diventare amico di un adolescente vittima di razzismo, sono quindi piccole gocce in un mare pieno però di tante altre gocce di tanti altri giovani. E se questo mare raggiungerà tante spiagge del mondo, allora la pace sarà davvero possibile.

« A fronte della crescita del fenomeno delle "baby gang", l'insistenza dei volontari sugli esempi della non-violenza e sul dialogo è determinante »


PACE
PAZ
PAIX
FRED
MIR
VREDE
PAIX
PEACE
PAZ
MIR
FRED
VREDE
PAIX
PEACE
PAZ
MIR
FRED
VREDE
PAIX
PEACE
PAZ
MIR
FRED

di quale pace intendiamo proporre come meta del progetto educativo, del sogno che vogliamo realizzare, dei mezzi che intendiamo adoperare e di quelli che assolutamente escludiamo. Don Tonino Bello metteva in guardia dal rischio dello scippo semantico e raccomandava:

"Un saggio orientale diceva che, se lui avesse avuto per un attimo l'onnipotenza di Dio, l'unico miracolo che avrebbe fatto sarebbe stato quello di ridare alle parole il senso originario. Sì, perché oggi le parole sono diventate così "multiuso", che non puoi più giurare a occhi bendati sull'idea che esse sottendono. Anzi, è tutt'altro che rara la sorpresa di vedere accomunate accezioni diametralmente opposte sotto il mantello di un medesimo vocabolo. Guaio, del resto, che è capitato soprattutto ai termini più nobili; alle parole di serie A; a quelle, cioè, che esprimono i sentimenti più radicati nel cuore umano come pace, amore, libertà. A dire il vero, per quel che riguarda la pace, pare che questa "sindrome dei significati stravolti" fosse presente anche nei tempi remoti, se è vero che perfino in un salmo della Bibbia troviamo denunce del genere: 'essi dicono pace, ma nel loro cuore tramano la guerra'" (Bello A., *Sui sentieri di Isaia*, Molfetta 1989, p. 11).

Per questo lo stesso don Tonino amava ripetere che la pace, più che un vocabolo è un vocabolario che contempla la salvaguardia del creato, la nonviolenza, la giustizia, la dimensione dell'accoglienza del dono di Dio, la difesa, il rispetto e la promozione dei diritti umani. Il tutto con una particolare attenzione alla soluzione nonviolenta dei conflitti perché la gestione del conflitto può essere considerata l'architrave dell'educazione alla pace. Un'idea di pace che si contrappone di netto a quella convinzione atavica che ci abita in modo apparentemente irreversibile e che gli antichi romani condensavano nel famoso detto "si vis pace para bellum". A voler trarre le conseguenze coerenti da questa convinzione, l'educazione alla pace, dovrebbe consistere piuttosto nell'educazione alla guerra. Ma questa idea di pace nutre un clima di sfiducia nelle relazioni, tanto interpersonali che internazionali, e a vedere l'altro come un potenziale nemico, a interpretare ogni presenza come una minaccia, a erigere muri piuttosto che ponti.
Da qui il salto di qualità operato dal punto di riferimento più alto del modello educativo che abbiamo conosciuto nel nostro Paese e che è don Lorenzo Milani. È tutt'altro che un caso che al "me ne frego" fascista egli aveva opposto "I care", ovvero "mi riguarda", "mi sta a cuore". "me ne prendo cura", "me ne faccio carico". Tanto nella testimonianza di don Lorenzo Milani quanto in quella di don Tonino Bello, l'educazione alla pace non era confinata in un'aula ma diventava vita, respiro, stile. Ogni occasione, ogni vicenda, ogni scelta diventava opportunità educativa per indirizzare le coscienze a un pensiero altro rispetto a quello della preparazione della guerra come condizione essenziale per costruire la pace. La pace si costruisce con la pace! Anche la *Lettera ai Cappellani militari della Toscana* e quel capolavoro di teoria pedagogica, storica e morale che è la *Lettera ai giudici*, scaturiscono dalla notizia

« È tutt'altro che un caso che al "me ne frego" fascista Don Milani aveva opposto "I care", ovvero "mi riguarda", "mi sta a cuore". "me ne prendo cura", "me ne faccio carico" »

del giudizio offensivo diretto contro gli obiettori di coscienza da parte di alcuni preti in divisa. Così come non vi è scelta operata da don Tonino nel territorio della sua diocesi come nell'ambito del servizio a Pax Christi, che non abbia un significato e un intento educativo. Se, come insegna il Concilio Vaticano II *"La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita a opera della giustizia (Is 32,7)"* (*Gaudium et Spes*, 78), allora anche l'accoglienza degli stranieri nel suo stesso vescovado o l'apertura della comunità per tossicodipendenti, l'azione di pace a Sarajevo o gli incontri notturni con i senza fissa dimora costituivano un modo per educare alla pace. Così come il priore di Barbiana non fa educazione alla pace solo con la difesa degli obiettori di coscienza ma nella quotidianità di un servizio di promozione della cultura di pochi montanari, ovvero nel rispetto della loro dignità e nella denuncia del sistema educativo che non si cura delle cosiddette fasce deboli della popolazione.

Per dirla con Paulo Freire, ogni azione e ogni azione educativa deve tendere alla liberazione oppure mente a se stessa, tradisce il suo compito, è diseducante. Il concetto "bancario" a cui Freire si oppone e che egli stesso arriverà a definire "educazione depositaria" non c'entrerebbe nulla con l'educazione alla pace e invece, al contrario, è funzionale alla creazione di una società stratificata in classi, succube e obbediente, che non costruisce la pace. La pedagogia degli oppressi è la risposta operativa e generativa a quella realtà. Un metodo che rivoluziona i ruoli di docente e discente perché ciascuno è nella condizione di accogliere sapere, di imparare qualcosa. È anche per questa ragione che nella giornata di don Tonino Bello nessun frammento di vita andava perso e ogni cosa diventava un segno che egli stesso riprendeva in scritti e discorsi, attività pastorali e omelie. Educare alla pace è sempre una scuola che sa attingere alla vita apprendendo all'antica sapienza che lascia la parola ai fatti. Non sorprenda pertanto che proprio nell'insegnamento di don Tonino scorgiamo la capacità di stare accanto alle persone e contemporaneamente di prendere la parola sulle grandi congiunture planetarie che è la strada maestra per un'educazione alla pace in grado di contribuire al cambiamento, ovvero alla nostra conversione.

« Ogni azione e ogni azione educativa deve tendere alla liberazione oppure mente a se stessa, tradisce il suo compito, è diseducante »





6. Educare alla pace attraverso l'esperienza dei Corpi Civili di Pace del VIS in Palestina

VALENTINA BARBIERI

L'istituzione dei Corpi Civili di Pace (legge n. 147 del 2013) rappresenta un passo importante per l'Italia, che pone le basi per la realizzazione di una più ampia e strutturata "difesa civile, non armata e non violenta" in situazioni di conflitto e di emergenze ambientali. Tale istituzione, al momento ancora in via sperimentale, coinvolge 500 giovani volontari da impegnare in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto o nelle aree di emergenza ambientale. Come VIS partecipammo al primo invio di volontari in Bolivia, nel 2017 e al secondo invio in Palestina, nel 2019. A settembre 2023 parte il terzo invio di volontari, sempre in Palestina, nel progetto *Seeds of Peace*, semi di pace.

Come parlare di pace, lavorare per la pace, sostenere e promuovere la pace in questi territori così devastati?

Il VIS è tra le ONG che ha ottenuto il riconoscimento in loco sia dal governo palestinese sia dal governo israeliano da oltre dieci anni.

« Come parlare di pace, lavorare per la pace, sostenere e promuovere la pace in territori devastati? »



Questa è la prima indicazione su come il VIS voglia lavorare in questo contesto. Avere il riconoscimento del governo israeliano, significa poter essere presente sul posto attraverso il nostro personale, operatori espatriati e volontari, poter ottenere visti di lavoro di lunga durata – procedura che dopo il COVID è stata resa ancora più farraginosa – poter applicare a bandi in loco. Tale presenza, significativa e di lunga data, ci permette di lavorare a fianco della popolazione palestinese più vulnerabile, giovani e donne, con il cosiddetto approccio Nexus, un ponte tra sviluppo e aiuto umanitario che consenta alle iniziative di durare più a lungo, lavorare su risultati duraturi, rovesciare la prospettiva con cui si è sempre guardato alla situazione di crisi permanente palestinese e inquadrarla in una prospettiva di sviluppo. "Lo sviluppo è il nuovo nome della pace" affermava Paolo VI nel 1967 nell'enciclica *Populorum progressio*. A ripeterlo, nell'occasione del cinquantenario è stato Papa Francesco "Non c'è vera pace quando ci sono persone emarginate o costrette a vivere nella miseria. Non c'è pace laddove manca lavoro o la prospettiva di un salario dignitoso". È in quest'ottica che lavoriamo, faticosamente ma con passione, per lo sviluppo di questi territori, perseguendo la nostra *mission* che si configura in un mondo dove ogni persona possa godere pienamente dei propri diritti e partecipare dignitosamente e attivamente alla vita della comunità favorendone lo sviluppo.

« Non c'è vera pace quando ci sono persone emarginate o costrette a vivere nella miseria. Non c'è pace laddove manca lavoro o la prospettiva di un salario dignitoso »

Oltre ai progetti di sviluppo economico e imprenditoriale, di protezione e promozione dei diritti dei bambini e delle bambine, attraverso l'educazione e il supporto psico-sociale, vogliamo essere un'attiva

Antenna di Pace. Da 4 anni abbiamo attiva su Facebook la rubrica *Falafel di notizie* con cui vogliamo offrire un racconto a tutto tondo attraverso brevi spaccati di vita quotidiana, spunti di riflessione e aggiornamenti, con uno sguardo costruttivo e rispettoso. Di denuncia, ma soprattutto di speranza. Un bisogno che emerge in maniera chiara dalla popolazione locale è di sapere che è ancora possibile parlare di pace, che la cultura del dialogo ha ancora una chance e che la comunità può ancora sperare di crescere in tal senso. Si avverte la necessità forte della costruzione di una società pluralistica basata sulla dignità umana e su una vera nozione di cittadinanza e diritti civili; la necessità di un dialogo continuo tra le diverse comunità e di investire di più nell'educazione al pluralismo e al rispetto della dignità umana oltre a rafforzare la nozione di cittadinanza civile. Così, accanto alle notizie di attualità delle incursioni dell'esercito israeliano nei campi profughi, della demolizione di scuole faticosamente costruite da ONG italiane con fondi della Cooperazione Italiana nella zona di Masafer Yatta, zona poi dichiarata militare dalla Corte Suprema, con *Falafel di notizie* diamo anche voce alle storie di resistenza e solidarietà, dello sviluppo imprenditoriale, artistico, culturale della gente, storie di tradizioni millenarie e di solidarietà di questi luoghi e queste popolazioni.
Ma cosa vuol dire essere un'*Antenna di pace* ce lo può raccontare ancora meglio Giorgia, che nel 2019 parte come volontaria CCP per la Palestina.

«Parlare di pace in Palestina può sembrare forse scontato, a tratti banale, ma è questo che lo rende una sfida, è questo che rende la parola PACE così controversa e un argomento spesso difficile da trattare. Cosa c'è da dire ancora sulla pace in Palestina, perché parlarne ancora? Delle volte mi sono anche chiesta, in modo provocatorio, se ne valesse la pena "sprecare fiato" per raccontare di una possibile via di pace. Eppure, anche se delle volte è frustrante, è faticoso, è proprio questa l'arma più potente; non smettere di provarci, non smettere di parlarne, non smettere di raccontare cosa succede. Essere operatori di pace è spesso, ma non solo, raccontare. Essere occhi, orecchie e cuore, per gli altri. Per coloro ai quali questa possibilità di raccontare è stata tolta, per coloro i quali non hanno mai sentito parlare di alcuni argomenti. Riportare la propria esperienza, condividere quello che si è visto, ciò che si è vissuto. Come, ad esempio, raccontare la storia degli abitanti del villaggio incontrati non poco lontano da Betlemme, condividere l'ammirazione per quei giovani che sono riusciti, da una piccola idea, a creare la loro *start up*; o ancora parlare di quei bambini che hai visto giocare in mezzo alla strada pur di non farsi portare via quel poco che resta della loro infanzia.
Tutto questo è ciò che fa un operatore di pace, impara a stupirsi della bellezza che si può ancora trovare nei momenti e nei contesti più difficili, per costruire un percorso che un giorno porti davvero alla Pace».

« È proprio questa l'arma più potente; non smettere di provarci, non smettere di parlarne, non smettere di raccontare cosa succede »



LA PACE NELLA VITA QUOTIDIANA

7. Giovani, Servizio Civile ed educazione alla pace

ILARIA CASTALDI – MARCO LAZZARI – EVISA FELEQI – MOHAMED AMBROSINI – DANIELE TAURINO

A che punto della tua vita hai pensato di fare l'esperienza di servizio civile, e quali motivazioni hanno guidato la tua scelta?

Ilaria. Il mio percorso universitario è stato incentrato sul mondo della cooperazione internazionale, dunque ho pensato diverse volte che sarebbe stato bello svolgere l'esperienza di servizio civile durante e dopo i miei studi, con il duplice scopo di mettere le mie conoscenze/abilità al servizio di coloro che ne hanno maggiormente bisogno e fare un'esperienza spendibile sul mercato del lavoro.
Marco. Da molto desideravo vivere l'esperienza del Servizio Civile, e dopo un primo tentativo, fallito causa Covid-19, finalmente sono riuscito a partire, con il VIS, per l'Angola. Le motivazioni di questa scelta sono state molteplici: dalla curiosità di scoprire nuovi luoghi, culture e persone, allo sfidarmi e mettermi in gioco in un contesto "protetto", al conoscere e poi accettare i miei limiti e soprattutto al capire se gli anni universitari, passati a studiare Scienze Internazionali, fossero stati ben spesi. Una delle mie più grandi preoccupazioni era appunto verificare se un impegno all'interno della Cooperazione fosse adatta a me o non ne fossi portato: avevo bisogno di certezze, altrimenti avrei dovuto reinventarmi e questo mi preoccupava.
Evisa. Ho pensato di intraprendere l'iniziativa del servizio civile nel periodo post laurea magistrale. Ho sempre sentito l'esigenza di fare volontariato, ma avendo come priorità gli studi non avevo mai trovato il tempo giusto. Dedicare una parte della propria vita a chi ha bisogno di essere assistito è fondamentale per alimentare d'amore il proprio cuore e quello altrui. Crescita professionale, personale e la ricerca di una vita che dia la possibilità di dare e ricevere incondizionatamente emozioni, sono i motivi che hanno guidato la mia scelta.

Mohamed. Ho deciso dopo un periodo di volontariato nelle ONG. Ho pensato che fosse una grande occasione per formarmi, acquisire competenze e conoscenze facendo così un'esperienza che non solo avrebbe arricchito il mio percorso personale, ma avrebbe contribuito anche in modo tangibile all'efficacia delle iniziative volte al cambiamento sociale a partire dalla comunità in cui vivevo.

Daniele. La prima volta che ci ho pensato ero ancora minorenne, quando vedevo mio fratello (di cinque anni più grande) svolgere l'anno di Servizio Civile presso la Scuola Popolare di Italiano L2 per stranieri di Casa dei Diritti Sociali a Fiumicino, nella quale anche io già spendevo qualche ora di volontariato a settimana. Insomma, una prima motivazione è sicuramente familiare, con l'insegnamento pratico dei miei genitori, per cui così come si fa sport e si va in palestra per stare in forma fisica, altrettanto importante è andare in una qualche "palestra di solidarietà" per tenere in forma il nostro stare nella comunità. A 17 anni poi determinanti sono stati la lettura dell'autobiografia di Gandhi, dunque il primo avvicinamento alla nonviolenza, la scoperta di Capitini e del Movimento Nonviolento... È quindi con la bandiera della nonviolenza (quella arcobaleno ma col fucile spezzato) in camera sopra il letto che ho deciso – poco dopo compiuti i 18 anni, durante l'anno della maturità classica – di svolgere il mio anno di servizio civile. Per iniziare a imparare come spezzare il mio fucile.

In quale "servizio" ti sei inserito, e come hai svolto questo impegno?



Marco. Ho dato il mio contributo all'interno del progetto "Sostegno e inclusione di bambini e adolescenti in situazione di vulnerabilità in Angola" dove ho avuto occasione di confrontarmi e relazionarmi con famiglie vulnerabili e giovani in situazione di strada. Mi sono prevalentemente dedicato ad accompagnare un gruppo di 30 giovani e ragazzi (con un'età compresa dai 17 ai 35 anni) nel loro percorso verso una vita autonoma.
Rafforzare l'accompagnamento educativo e psicosociale e migliorare il percorso di reinserimento famigliare e in società dei ragazzi e delle ragazze dei centri Salesiani sono stati i principali obiettivi da raggiungere. Il VIS ha costruito un'esperienza su misura per me, tenendo conto dei miei desideri e obiettivi personali. È stato di fondamentale importanza per la mia crescita umana e professionale, durante questi 12 mesi, e mi ha dato l'occasione di sperimentarmi in situazioni e attività anche al di fuori delle mie competenze e della mia comfort-zone.



Daniele. In quel momento a Roma non c'era nessuna sede del Movimento Nonviolento, così anche io ho svolto il Servizio Civile con Focus Casa dei Diritti Sociali presso la sede distaccata – oggi la chiamiamo ente di accoglienza – di Fiumicino gestita dall'Associazione "Io, Noi". Ho quindi continuato su base più regolare le lezioni di L2 per adulti stranieri, ma il mio progetto nello specifico si curava di "Tutela dei diritti e advocacy" per le fasce marginalizzate. Ho svolto così anche molto lavoro di comunicazione e ufficio stampa nonché di partecipazione a riunioni di équipe e con autorità locali. Naturalmente per

forza di cose svolgevo servizio in sede i pomeriggi fino a tardi, utilizzando anche il sabato e gli eventi nei finesettimana per raggiungere le 30 ore. Ho però anche cercato per quanto possibile di rendere la mia condizione di studente – e di rappresentante d'Istituto – un vantaggio per il progetto: così attivai una rete di studenti di vari licei sul tema dell'accoglienza e della pace, organizzammo delle assemblee di Istituto a tema con esperti, fondammo con alcuni amici il primo nucleo del MN sul litorale romano... e soprattutto – in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia – una rappresentazione teatrale con una compagnia mista di studenti del territorio e della scuola L2. L'Associazione "Io, Noi" ha supportato e anzi promosso anche tutte queste novità, fornendo occasioni di crescita a me e agli altri giovani che in quel momento si affacciavano. Non è un caso quindi che sia io che altri neomaggiorenni di quel periodo continuiamo a collaborare attivamente con loro. Anche seguendo l'operatività e la formazione dei nuovi volontari in SCU!

Evisa. Ho prestato servizio nel centro diurno e nell'oratorio Don Bosco di Tirana in Albania. Avevo dei grandi obiettivi a livello emozionale e professionale, volevo raggiungere dei risultati evidenti e volevo sentirmi utile. Quando ho toccato da vicino la realtà ho capito che potevo andare oltre i miei obiettivi iniziali, così ho iniziato a dedicare tutta me stessa ai ragazzi: per me esistevano solo loro e le loro esigenze, e così i ragazzi del Centro sono diventati la mia priorità e la mia felicità. Lavorare con loro è stata una sfida che ho assunto con gioia: decisamente impegnativa ma che mi ha dato grande soddisfazione, a livello emozionale e professionale.



Devo aggiungere che la presenza dell'Associazione è stata importante, motivante e rassicurante. Durante l'anno di servizio è normale affrontare delle sfide o delle situazioni in cui si ha bisogno di aiuto e consigli. Attraverso l'Associazione per qualsiasi problema il volontario può contare su una persona competente e sempre pronta ad aiutarla, ascoltando e talora risolvendo, comunque mostrando attenzione personale. L'associazione dei Salesiani per il Sociale ha preparato per noi volontari un programma di formazione molto preciso e utile: in solo alcuni giorni di formazione in presenza io sono riuscita ad ampliare le mie conoscenze e capire la realtà in cui mi stavo inserendo, ho appreso ulteriori metodologie e tecniche di azione, e sono riuscita a scoprire una parte della mia identità prima un po' in ombra.

Mohamed. Attraverso il servizio civile ho avuto l'opportunità di guidare attività di educazione alla pace nelle scuole e di coordinare la creazione e il potenziamento di reti a livello territoriale. L'associazione che mi ha supportato durante questo periodo è stata una fonte inestimabile di sostegno, incoraggiandomi a prendere iniziativa in modo autonomo e offrendomi spazi di apprendimento che hanno migliorato la mia comprensione delle tematiche a me più affini. Questa esperienza mi ha consentito di concentrare meglio le mie energie su ambiti specifici di attività.





Ilaria. Ho svolto il SCU in Ghana con il VIS, supportando diversi ambiti di implementazione progettuale (su tutti l'amministrazione) e lavorando a un programma di educazione ambientale con i ragazzi del Boys Home. Il VIS mi ha dato l'opportunità di personalizzare moltissimo il mio percorso e di acquisire crescenti responsa-

bilità e competenze in tutti gli ambiti di cui mi sono occupata.

L'esperienza del servizio civile o dei corpi civili di pace pretende di essere di più di un anno di servizio utile, anche per capire meglio se stessi e verificare le motivazioni e il senso della tua vita. Come ti senti inserito in questo "agire per una civiltà nuova", come pensi praticamente che il tuo servizio sia stato un operare la giustizia e la pace, anche se a livello terra terra?

Evisa. Prendo lo spunto da una frase di Platone che dice "La scuola è nata dalla necessità di risolvere i conflitti tramite la parola e non il pugno". Fare servizio civile come prestazione di servizio di volontariato qualifica e valorizza l'aiuto che un essere umano dà ad un altro essere umano, perché coopera a far crescere il senso di responsabilità e l'azione di pace, perché si utilizzano strumenti di pace e di solidarietà invece che di offesa. Amando e insegnando ad amare, a leggere, a scrivere e a diventare una persona migliore, porto crescita e sviluppo, e benessere. Anche a livello più ampio: la costruzione della nazione non avviene attraverso la violenza che genera altra violenza, ma con "mattoni" di pace, aiutando a vivere e non a "uccidere". Il valore più importante che ognuno di noi ha è la vita, quella propria e quella dell'altra persona. Se si riesce a rispettare la vita che Dio ci ha regalato allora si potrebbero risolvere tanti conflitti e sconfiggere tante guerre. C'è un episodio che mi ha fatto capire quanto è importante la vita come valore. Nel centro diurno pieno di bambini dell'asilo e delle elementari, c'era una bambina piccola e silenziosa, quasi invisibile. Un giorno mi avvicino per invitarla a giocare, e lei senza darmi una risposta s'incammina verso il gruppo: non parlava tanto, solo ti guardava negli occhi. Dopo che ha preso un po' di confidenza con me ha iniziato a raccontarmi della scuola, di quello che faceva durante la giornata e con una innocenza solare mi parla del padre violento e della propria povertà. Per una bambina di 7 anni questa era la sua normalità: non si lamentava mentre raccontava, ma lei non aveva dei sogni, una ragazza di 7 anni non sapeva sognare, non credeva in babbo natale o nelle fate, la sua vita non aveva molti colori e nessuno aveva rispettato il valore della sua vita: le avevano portato via i sogni. Non c'è valore più grande che il rispetto della vita dell'altro, e uccidere non è l'unico modo per distruggere una vita.

Mohamed. Allargare la cerchia di buoni amici e amiche, fare rete, coltivare la speranza, crederci sempre. Spesso ho provato sentimenti di rassegnazione e di impotenza. Grandi sforzi fatti da tanti movimenti, organizzazioni, persone, ecc. per vedere cambiamenti positivi... e in un istante guerre e decisioni politiche sembrano peggiorare o distruggere tutto. Con il tempo ho capito che in realtà, mentre le guerre distruggono la superficie, noi persone comuni che lavoriamo per la pace stiamo lavorando alle radici e stiamo piantando semi. Ci può volere tanto tempo per vedere migliorare le cose o germogliare le piantine della pace, ma quello che è sicuro è che è giusto e necessario farlo.

Daniele. Qualcosa ho già detto sull'orientamento alla nonviolenza che avevo già assunto. Posso aggiungere che l'anno di Servizio Civile è stato fondamentale nel consolidamento di questa persuasione, radicandola nella quotidianità dell'agire. Man mano durante il "servizio" mi sentivo sempre più "obiettore di coscienza" rispetto alla guerra (ce n'erano purtroppo anche allora, e sperimentai i miei primi digiuni del cibo e della parola), al consumismo e alle ingiustizie in generale. Un incontro e una esperienza svolti durante l'anno di SCU sono state sicuramente centrali in questo percorso – e senza i quali forse oggi non farei quello che faccio. L'esperienza – perché il tempismo alla fine qualcosa conta – è stata la partecipazione alla preparazione e poi realizzazione della Marcia Perugia-Assisi

per la pace e la fratellanza dei popoli del 2011, che in occasione dei 50 anni dalla prima Marcia ideata da Aldo Capitini fu co-promossa nuovamente dal Movimento Nonviolento, la sua "amata creatura". E proprio come scrisse Aldo, una 'marcia' non è fine a se stessa: continua negli animi, produce onde che vanno lontano, fa sorgere problemi, orientamenti, attività. Ma ancora qualche mese prima ci fu l'incontro, quello con la I maiuscola della mia vita: andai a Firenze per fare visita a Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza per ragioni di nonviolenza, poi amico e stretto collaboratore di Capitini, saldo timoniere del MN e della rivista "Azione nonviolenta" per lunghi anni. Ecco, quando incrociai i suoi "occhi della persuasione", brillanti di gioventù seppur in un corpo non più forte come un tempo, capii di essere nel posto giusto, e in qualche modo "costretto" a proseguire il cammino. Averlo potuto chiamare Piero, avere il suo affetto e guida discreta e preziosa negli ultimi sei anni della sua esperienza terrena, è stato un grande dono.

Ilaria. La mia visione del mondo si è ampliata molto, e in seguito al mio ritorno in Italia ho sentito una forte discrepanza tra alcuni modi di pensare tipicamente occidentali/italiani e la mentalità che ho acquisito in Ghana, specialmente davanti ad atteggiamenti consumistici e poco responsabili nei confronti dei Paesi non occidentali. Il rispetto dell'ambiente e dei diritti umani era già per me fondamentale e ora lo è ancora di più.

Marco. Nella mia esperienza di SCU ho avuto modo di rafforzare i valori dell'empatia, della collaborazione e della giustizia sociale. Tramite le relazioni instaurate con le famiglie e i giovani vulnerabili, mi sono reso conto di quanto fosse davvero importante dare ascolto ed entrare in contatto con le prospettive altrui. Ho compreso che la collaborazione, anche se a volte difficile da raggiungere, può portare realmente a cambiamenti positivi. Infine l'essere testimone di disuguaglianze e di condizioni di estrema povertà, oltre che la resilienza di molti giovani e famiglie, ha di certo alimentato la volontà di impegnarmi nella difesa e nel raggiungimento della giustizia ed uguaglianza sociale.

Al termine della tua esperienza, e riflettendoci sopra, cosa pensi sia ora pace e quali sentieri vedi praticabili per un cambiamento di cultura e di azione più collettivo?

Daniele. Non so se si è capito ormai, ma quella "esperienza" non è mai finita e si è soltanto trasformata nei suoi impegni e ruoli di responsabilità. Per cui sì, credo che dobbiamo immaginare e percorrere vie di pace per favorire una cultura e un'azione nonviolenta in tutti i campi. La nonviolenza è proprio quell'apertura, meglio se affettuosa e talvolta "edonistica", capace di tenere insieme tensione e familiarità nell'impegno allo sviluppo, alla promozione e al benessere di tutti gli esseri viventi. Ed è proprio grazie a questa modalità multidimensionale che entra nel campo sociale e politico con una intrinseca aggiunta di cambiamento alla realtà così com'è intrisa di diseguaglianze, violenze e morte. Quando vogliamo interagire consapevolmente con l'orizzonte sociopolitico dovremmo sempre cercare quale iniziativa può "urtare" il sistema che vogliamo cambiare. Credo che la nonviolenza oggi ci indichi in particolare due vie tra loro collegate: quella sempre attuale, ma da attuare in forme sempre creative, dell'obiezione alla guerra e alla sua preparazione ovvero agli strumenti che le rendono possibili: gli eserciti e le armi; e quella del disarmo climatico per contrastare l'imperante gestione militarizzata della crisi climatica e andare alle radici della crisi (che non è solo ambientale, ma anche economica e sociale e culturale) promuovendo politiche di disarmo per fare pace tra gli umani e con la natura.

Evisa. Penso che quello che l'Opera di don Bosco fa concretamente a Tirana è già un grande aiuto per la società albanese, per distruggere i muri dell'indifferenza e costruire vie di solidarietà.



Allargando il discorso a livello sociopolitico, vedo la formazione scolastica e l'educazione civile come una via fondamentale per aiutare i giovani a sviluppare un senso di responsabilità sociale; educare al volontariato può essere una via per suscitare nei ragazzi la voglia di aiutare una comunità che ha bisogno. In un solo anno di servizio civile ognuno dei volontari è riuscito a entrare nel mondo della comunità in cui ha prestato servizio, ha trovato ragazzi con i quali interagire ed è riuscito a fare la differenza nella loro vita. Secondo la mia esperienza molti di noi potrebbero fare dei cambiamenti importanti.

Mohamed. Il servizio civile e qualsiasi azione di volontariato, a mio avviso, rappresentano di per sé vie percorribili di pace, semi del cambiamento. E come affermato da Adolfo Perez Esquivel e Daisaku Ikeda nel loro "Appello alla resilienza e alla speranza": "Siamo assolutamente certi che, se i giovani sapranno unirsi, potranno trovare soluzioni per percorrere insieme nuove strade di convivenza, di resilienza e di speranza. Pur rimanendo ognuno nei propri luoghi d'appartenenza e mantenendo la propria identità culturale e spirituale, essi potranno generare un impeto irrefrenabile di azioni positive e collettive".

Marco. Riflettendo sulla mia esperienza di SCU, immagino, nel contesto di Luanda, tre vie praticabili per promuovere la pace e per realizzare un cambiamento di cultura e di azione all'interno dell'orizzonte sociopolitico:

- continuando ad investire nell'educazione e nella formazione professionale dei giovani angolani;
- rafforzando gli spazi di incontro e di dialogo fra e con i giovani e le Autorità locali;
- incoraggiando l'attuazione di processi decisionali inclusivi al fine di prendere in considerazione prospettive differenti e far ascoltare le voci emarginate.

Ilaria. Ritengo che ci sia ancora moltissima strada da fare in questo senso. La consapevolezza della necessità di operare cambiamenti responsabili è molto bassa e spesso viene addirittura condannata dal cittadino medio. L'educazione e la sensibilizzazione, oltre a percorsi come il SCU e i CCP, possono giocare un ruolo chiave nella formazione di una società più consapevole, ma manca ancora la volontà politica (apparentemente da parte di tutti gli schieramenti) di riconoscere il valore, la necessità e l'urgenza di apportare questi cambiamenti. Ma il quadro economico di certo non facilita l'assunzione di responsabilità verso il prossimo.

Hai trovato difficoltà nella collaborazione con giovani o persone di diverse ideologie, e anche magari non cristiane?

Mohamed. Non ho mai provato delle vere difficoltà di collaborazione. Piuttosto, quello che a volte è stato complesso accettare mi ha portato a fare grandi balzi di crescita come persona. Parlo ad esempio del lavoro che ho dovuto fare su me stesso per poter comprendere e accettare la diversità culturale e di pensiero che a volte portano anche a una diversa organizzazione nell'operatività.

Evisa. Non ho trovato molta difficoltà ad interagire o entrare nel mondo dei ragazzi. Per fortuna l'Albania è caratterizzata da un'alta tolleranza religiosa, per cui la religione d'appartenenza non è un fatto di discussione. L'inizio è stato impegnativo, perché i giovani, crescendo in un ambito sociale difficile, hanno costruito alti muri di autodifesa, così che riuscire a stringere un rapporto con loro o per loro lasciarti entrare nel loro mondo è difficile. Come un'estranea per loro, ho dovuto dimostrare che ero aperta e attenta a qualsiasi loro disagio. Solo così – non sentendosi giudicati, anzi difesi da me – mi hanno accordato la loro fiducia. Abbiamo creato un rapporto di intesa e rispetto reciproci, cosa che mi porterò dietro e nel cuore per tutta la vita. Loro sono diventati "i miei ragazzi".

Marco. Collaborare con persone con un bagaglio culturale e di vita differente rappresenta sempre una sfida, ma allo stesso tempo offre grandi opportunità di crescita e cambiamento. La difficoltà principale che ho riscontrato è stata quella di dovermi confrontare e cooperare con miei coetanei (colleghi e destinatari di progetto), cercando di mantenere sempre un approccio e ruolo professionale.

Ilaria. Talvolta è stato difficile confrontarsi e/o doversi adeguare a modi di pensare diversi dal proprio. Il rispetto reciproco gioca sempre un ruolo fondamentale in situazioni di questo genere e riesce a creare basi solide anche tra persone di fede o ideologia diversa.

Daniele. Per quanto riguarda le "fedi", devo dire che non sono mai state un ostacolo, e anzi gli ambienti interreligiosi sono stati sempre forieri di esperienze positive. È chiaro che quando si incontrano giovani o persone con ideologie o credenze, diciamo in contrasto con la nonviolenza, ci possono essere momenti di conflitto, che però non sono mai totalmente negativi se si prova a gestirli come occasioni di crescita, se non reciproca (che è quello che si auspica) almeno personale nella capacità di discussione (scuotere gli argomenti) e nella verifica dei propri pensieri con l'altro. L'approccio che cerco di seguire è sempre quello di privilegiare la dimensione del Tu, al di là di ogni identità particolare, per poi interagire su base di non-menzogna e apertura, con i tutti.

I GIOVANI

Ilaria Castaldi, 28 anni, laureata in Economia dello Sviluppo e Servizio Civile in Ghana con il VIS.

Marco Lazzari, 28 anni, laureato in Relazioni Internazionali e Servizio Civile in Angola con il VIS.

Evisa Feleqi, albanese, 26 anni, laurea magistrale in Scienze della Politica della Sicurezza Internazionale e della Comunicazione Pubblica, Servizio Civile a Tirana (Albania) con Salesiani per il sociale aps.

Mohamed Ambrosini, 30 anni, attivista nonviolento per i diritti umani con esperienza pluriennale in Medio Oriente con "Un Ponte Per". Capo dei Programmi per la missione Iraq, e focal point su Difensori e Difensore dei Diritti Umani. È tra i fondatori e membro del coordinamento della Rete Italiana Giovani Pace e Sicurezza. Nel 2022 ha guidato una delegazione della campagna Stop The War NOW! in Ucraina.

Daniele Taurino, 31 anni, filosofo e attivista per la nonviolenza. Attualmente è nel direttivo nazionale del Movimento Nonviolento e nel Board dello European Youth Forum. È co-fondatore della Rete Italiana Giovani Pace e Sicurezza.



GIOVANI, PACE, EDUCAZIONE

8. Fraternità, il nome "francescano" della pace

Una rilettura dei Messaggi di Papa Francesco per la Giornata Mondiale della Pace [1]

MARIA RATTÀ

«La fraternità è *fondamento* e *via* per la pace» (XLVII, 4).
Se dovessimo scegliere, fra i tanti argomenti presentati da papa Francesco nei suoi *Messaggi per la Giornata Mondiale della Pace*, quello che tutti li condensa, potremmo certamente fermarci sul tema della fraternità, che ricorre in ogni messaggio, dal 2014 al 2023. È infatti la fraternità che ci aiuta a mettere a fuoco il punto di partenza, ma anche di arrivo, dell'artigianato della pace[2], e gli ostacoli che ci impediscono di vivere in un clima di vera armonia.

1 Per facilitare la lettura, inseriamo accanto alla citazione il numero romano di riferimento della GMP, e il paragrafo.
2 L'espressione ricorre molte volte nel magistero di papa Francesco, e non manca di essere presente anche all'interno dei Messaggi per la Giornata Mondiale della Pace (L 7; LII 5; LIII 2, 5; LIV 9; LV 1, 4; LVI 5).

« È la fraternità che ci aiuta a mettere a fuoco il punto di partenza, ma anche di arrivo, dell'artigianato della pace »



TUTTI FRATELLI, PERCHÉ FIGLI DI UNO STESSO PADRE

Nel Messaggio del 2014 (in un certo senso programmatico e anticipatorio di tutti i principali punti nodali del pontificato di Bergoglio) la fraternità è il vero protagonista del testo, in cui si legge che «nel cuore di ogni uomo e di ogni donna alberga il desiderio di una vita piena, alla quale appartiene un anelito insopprimibile alla fraternità, che sospinge verso la comunione con gli altri, nei quali troviamo non nemici o concorrenti, ma fratelli da accogliere ed abbracciare» (XLVII, 1).
Questa fraternità nasce dal fatto di avere «un Padre comune», perché «una vera fraternità tra gli uomini suppone ed esige una paternità trascendente» (XLVII, 1). Ed è una fraternità che viene poi

> «rigenerata in e da Gesù Cristo con la sua morte e risurrezione. La croce è il "luogo" definitivo di fondazione della fraternità. Gesù Cristo, che ha assunto la natura umana per redimerla, mediante la sua risurrezione ci costituisce come umanità nuova, in piena comunione con la volontà di Dio, che comprende la piena realizzazione della vocazione alla fraternità. Il Cristo, con il suo abbandono alla morte per amore del Padre, diventa principio nuovo e definitivo di tutti noi, chiamati a riconoscerci in Lui come fratelli perché figli dello stesso Padre. Egli è l'Alleanza stessa, lo spazio personale della riconciliazione dell'uomo con Dio e dei fratelli tra loro. Nella morte in croce di Gesù c'è anche il superamento della separazione tra popoli, tra il popolo dell'Alleanza e il popolo dei Gentili, privo di speranza perché fino a quel momento rimasto estraneo ai patti della Promessa. Egli ha creato in se stesso un solo popolo, un solo uomo nuovo, una sola nuova umanità» (XLVII, 3).

« Nel cuore di ogni uomo e di ogni donna alberga il desiderio di una vita piena, alla quale appartiene un anelito insopprimibile alla fraternità »

Questo, per noi cristiani, comporta un impegno concreto, perché

> «chi accetta la vita di Cristo e vive in Lui, riconosce Dio come Padre e a Lui dona totalmente se stesso. L'uomo riconciliato vede in Dio il Padre di tutti e, per conseguenza, è sollecitato a vivere una fraternità aperta a tutti. In Cristo, l'altro è accolto e amato come figlio o figlia di Dio, come fratello o sorella, non come un estraneo, un antagonista o addirittura un nemico. Nella famiglia di Dio non vi sono "vite di scarto". Tutti godono di un'eguale ed intangibile dignità. Tutti sono amati da Dio, tutti sono stati riscattati dal sangue di Cristo, morto in croce e risorto per ognuno. È questa la ragione per cui non si può rimanere indifferenti davanti alla sorte dei fratelli» (XLVII, 3).

Il problema sorge, allora, proprio nel momento in cui si disconosce il riferimento al Padre comune, come fa Caino, che dimentica di avere un compito di custodia dell'altro, e

> «frustra la sua originaria vocazione ad essere figlio di Dio e a vivere la fraternità. Il racconto di Caino e Abele insegna che l'umanità porta inscritta in sé una vocazione alla fraternità, ma anche la possibilità drammatica del suo tradimento. Lo testimonia l'egoismo quotidiano, che è alla base di tante guerre e tante ingiustizie: molti uomini e donne muoiono infatti per mano di fratelli e di sorelle che non sanno riconoscersi tali, cioè come esseri fatti per la reciprocità, per la comunione e per il dono» (XLVII, 2).

Dalla cura all'indifferenza globalizzata

Il mondo in cui siamo calati si presenta come una contraddizione in termini, purtroppo sempre attuale. Se, da un lato, «nei dinamismi della storia, pur nella diversità delle etnie, delle società e delle culture, vediamo seminata la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri» (XLVII, 1), dall'altro, la "ribellione" di Caino (che sempre si perpetua in noi) ci conduce a smentire, nei fatti, la vocazione alla cura e all'accoglienza, conducendo l'umanità a «quella "globalizzazione dell'indifferenza" che ci fa lentamente "abituare" alla sofferenza dell'altro, chiudendoci in noi stessi» (XLVII, 1). Da qui una serie di conseguenze nefaste: mancato rispetto dei diritti fondamentali, sperequazione, povertà (non solo economica, ma anche relazionale), ingiustizia, dipendenze patologiche, solitudine, disagio, abuso della natura con iniquo utilizzo delle sue risorse (XLVII, 1, 5, 9), sfruttamento sul lavoro, traffico umano e di organi, prostituzione, corruzione, violenze, criminalità (XLVIII, 3, 4), paura nei confronti dei migranti e dei rifugiati (LI, 2)[3]. In una parola, "scarto": scarto dei deboli, degli ultimi, degli inutili; scarto dovuto alla mancanza totale di solidarietà e a una visione dell'altro come "schiavo" (XLVII, 1; XLVIII, 3). Perché, come ben sottolinea il papa,

« Il problema sorge proprio nel momento in cui si disconosce il riferimento al Padre comune, come fa Caino, che dimentica di avere un compito di custodia dell'altro »

3 Il tema è in particolare al centro di questo Messaggio, in cui il papa invita gli Stati a non fomentare questa paura, ma a «bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali» (n. 4), favorendo dunque l'accoglienza, la protezione, la promozione e l'integrazione di questi fratelli e sorelle (cfr. n. 4).

> «nel racconto delle origini della famiglia umana, il peccato di allontanamento da Dio, dalla figura del padre e dal fratello diventa un'espressione del rifiuto della comunione e si traduce nella cultura dell'asservimento, con le conseguenze che ciò implica e che si protraggono di generazione in generazione» (XLVIII, 2).

È un fenomeno variegato e drammatico, sovrapposto a quello delle classiche "guerre" che affliggono l'umanità (alle prese con un terzo conflitto mondiale «a pezzi»[4]). Un fenomeno in cui si smette di percepire gli altri «come esseri di pari dignità, come fratelli e sorelle in umanità. La persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, con la forza, l'inganno o la costrizione fisica o psicologica viene privata della libertà, mercificata, ridotta a proprietà di qualcuno; viene trattata come un mezzo e non come un fine» (XLVIII, 4).
Questa indifferenza globalizzata «verso il prossimo e verso il creato» deriva da quella che è «la prima forma di indifferenza», quella «verso Dio» (XLIX, 3).

> «È questo uno dei gravi effetti di un umanesimo falso e del materialismo pratico, combinati con un pensiero relativistico e nichilistico. L'uomo pensa di essere l'autore di sé stesso, della propria vita e della società; egli si sente autosufficiente e mira non solo a sostituirsi a Dio, ma a farne completamente a meno; di conseguenza, pensa di non dovere niente a nessuno, eccetto che a se stesso, e pretende di avere solo diritti» (XLIX, 3).

L'indifferenza globalizzata, dice il papa, ha due diversi volti: quello di chi è ben informato su quanto accade nel mondo, ma ascolta «in maniera tiepida, quasi in una condizione di assuefazione», cosicché non ci si lasci coinvolgere, e quello di chi evita il problema a monte, non informandosi per «vivere il benessere e le comodità» restando sordo «al grido di dolore dell'umanità sofferente». In entrambi i casi «l'indifferenza provoca soprattutto chiusura e disimpegno, e così finisce per contribuire all'assenza di pace con Dio, con il prossimo e con il creato» (XLIX, 3). Ecco, allora, che continuano a perdurare «situazioni di ingiustizia e grave squilibrio sociale, le quali, a loro volta, possono condurre a conflitti o, in ogni caso, generare un clima di insoddisfazione che rischia di sfociare, presto o tardi, in violenze e insicurezza» (XLIX, 4).

« Questa indifferenza globalizzata "verso il prossimo e verso il creato" deriva da quella che è "la prima forma di indifferenza", quella "verso Dio" »

Da qui un monito per ogni essere umano:

> «L'indifferenza, e il disimpegno che ne consegue, costituiscono una grave mancanza al dovere che ogni persona ha di contribuire, nella misura delle sue capacità e del ruolo che riveste nella società, al bene comune, in particolare alla pace, che è uno dei beni più preziosi dell'umanità» (XLIX, 4). Dunque
> «ciascuno è chiamato a riconoscere come l'indifferenza si manifesta nella propria vita e ad adottare un impegno concreto per contribuire a migliorare la realtà in cui vive, a partire dalla propria famiglia, dal vicinato o dall'ambiente di lavoro» (XLIX, 8).

4 Il papa ne ha parlato varie volte e, nei i messaggi per la Giornata Mondiale della Pace, lo fa in modo particolare in quello del 2017 (L), al n. 2.



Artigiani di pace: un impegno personale che parte dalla conversione

Prendere coscienza dell'indifferenza che si manifesta nella propria vita non è il solo passo da compiere. Il vero cambiamento in vista della pace è infatti la conversione, per ritornare alla somiglianza con quel Dio che «non è indifferente» (XLIX, 1, 5), ma che ha mandato nel mondo il proprio Figlio, capace di identificarsi con l'umanità e di chinarsi con misericordia sui fratelli e le sorelle (cfr. XLIX, 5). Pur auspicando un impegno delle Nazioni, il papa è cosciente di quanto sia fondamentale un cambiamento prima di tutto a livello personale, perché solo così si potrà passare dal basso all'alto dell'azione, in una interconnessione di livelli:

> «È necessaria una conversione dei cuori che permetta a ciascuno di riconoscere nell'altro un fratello di cui prendersi cura, con il quale lavorare insieme per costruire una vita in pienezza per tutti. Mi auguro che l'impegno quotidiano di tutti continui a portare frutto e che si possa anche giungere all'effettiva applicazione nel diritto internazionale del diritto alla pace, quale diritto umano fondamentale, pre-condizione necessaria per l'esercizio di tutti gli altri diritti» (XLVII, 7).

Emerge così chiaramente l'inseparabilità fra la sfera pubblica e quella privata:

> «L'indifferenza verso Dio supera la sfera intima e spirituale della singola persona ed investe la sfera pubblica e sociale. Come affermava Benedetto XVI, "esiste un'intima connessione tra la glorificazione di Dio e la pace degli uomini sulla

« Il papa è cosciente di quanto sia fondamentale un cambiamento prima di tutto a livello personale, perché solo così si potrà passare dal basso all'alto dell'azione »

terra". "Senza un'apertura trascendente, l'uomo cade facile preda del relativismo e gli riesce poi difficile agire secondo giustizia e impegnarsi per la pace". L'oblio e la negazione di Dio, che inducono l'uomo a non riconoscere più alcuna norma al di sopra di sé e a prendere come norma soltanto sé stesso, hanno prodotto crudeltà e violenza senza misura» (XLIX, 4).

Da qui la necessità della conversione quale «esercizio della libertà personale» (XLVIII, 2), perché

«tutti quelli che hanno risposto con la fede e la vita a questa predicazione sono entrati nella fraternità della prima comunità cristiana: ebrei ed ellenisti, schiavi e uomini liberi, la cui diversità di origine e stato sociale non sminuisce la dignità di ciascuno né esclude alcuno dall'appartenenza al popolo di Dio. La comunità cristiana è quindi il luogo della comunione vissuta nell'amore tra i fratelli» (XLVIII, 2).

È dunque chiaro che «la pace è dono di Dio, ma affidato a tutti gli uomini e a tutte le donne, che sono chiamati a realizzarlo» (XLIX, 1). Perciò

«anche noi siamo chiamati a fare dell'amore, della compassione, della misericordia e della solidarietà un vero programma di vita, uno stile di comportamento nelle nostre relazioni. Ciò richiede la conversione del cuore: che cioè la grazia di Dio trasformi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne, capace di aprirsi agli altri con autentica solidarietà. Questa, infatti, è molto più che un "sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane". La solidarietà "è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti", perché la compassione scaturisce dalla fraternità» (XLIX, 5).



« È dunque chiaro che la pace è dono di Dio, ma affidato a tutti gli uomini e a tutte le donne, che sono chiamati a realizzarlo »

E proprio il cuore rimane «il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace» (L, 3):

> «"Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive" (Mc 7,21). Ma il messaggio di Cristo, di fronte a questa realtà, offre la risposta radicalmente positiva: Egli predicò instancabilmente l'amore incondizionato di Dio che accoglie e perdona e insegnò ai suoi discepoli ad amare i nemici e a porgere l'altra guancia. Essere veri discepoli di Gesù oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza» (L, 3).

EDUCARE ALLA FRATERNITÀ, ALLA SOLIDARIETÀ, ALLA CURA, ALLA NON VIOLENZA

Il papa individua alcuni ambiti precisi in cui si educa ai valori che permettono la costruzione della pace, e a «una molteplicità di soggetti, che hanno responsabilità di carattere educativo e formativo» (XLIX, 6).

- In primis, le

> «famiglie, chiamate ad una missione educativa primaria ed imprescindibile. Esse costituiscono il primo luogo in cui si vivono e si trasmettono i valori dell'amore e della fraternità, della convivenza e della condivisione, dell'attenzione e della cura dell'altro. Esse sono anche l'ambito privilegiato per la trasmissione della fede» (XLIX, 6).

- Poi

> «gli educatori e i formatori che, nella scuola o nei diversi centri di aggregazione infantile e giovanile, hanno l'impegnativo compito di educare i bambini e i giovani, sono chiamati ad essere consapevoli che la loro responsabilità riguarda le dimensioni morale, spirituale e sociale della persona. I valori della libertà, del rispetto reciproco e della solidarietà possono essere trasmessi fin dalla più tenera età» (XLIX, 6).

- A seguire,

> «anche gli operatori culturali e dei mezzi di comunicazione sociale hanno responsabilità nel campo dell'educazione e della formazione, specialmente nelle società contemporanee, in cui l'accesso a strumenti di informazione e di comunicazione è sempre più diffuso. È loro compito innanzitutto porsi al servizio della verità e non di interessi particolari. I mezzi di comunicazione, infatti, non solo informano, ma anche formano lo spirito dei loro destinatari e quindi possono dare un apporto notevole all'educazione dei giovani» (XLIX, 6).

- Anche

> «le religioni in generale, e i leader religiosi in particolare, possono svolgere un ruolo insostituibile nel trasmettere ai fedeli e alla società i valori della solidarietà, del rispetto delle differenze, dell'accoglienza e della cura dei fratelli più fragili» (LIV, 8).

« I valori della libertà, del rispetto reciproco e della solidarietà possono essere trasmessi fin dalla più tenera età »



Pace: cammino non di paura, ma di ascolto basato sulla memoria...

Il ruolo della politica e delle Nazioni potrebbe far pensare a un sistema oppressivo, costruito sul terrore e sulla minaccia. Questa non è la vera pace a cui aspirare, perché la vera «pace non può ridursi al solo equilibrio delle forze e della paura» (LII, 6). Infatti

> «ogni situazione di minaccia alimenta la sfiducia e il ripiegamento sulla propria condizione. Sfiducia e paura aumentano la fragilità dei rapporti e il rischio di violenza, in un circolo vizioso che non potrà mai condurre a una relazione di pace. Perciò, non possiamo pretendere di mantenere la stabilità nel mondo attraverso la paura dell'annientamento, in un equilibrio quanto mai instabile, sospeso sull'orlo del baratro nucleare e chiuso all'interno dei muri dell'indifferenza, dove si prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi dello scarto dell'uomo e del creato, invece di custodirci gli uni gli altri. Come, allora, costruire un cammino di pace e di riconoscimento reciproco?
> Dobbiamo perseguire una reale fratellanza, basata sulla comune origine da Dio ed esercitata nel dialogo e nella fiducia reciproca» (LIII, 1),

partendo dall'idea che «ogni dialogo sincero, pur non privo di una giusta e positiva dialettica, esige sempre una fiducia di base tra gli interlocutori» (cfr. LV, 2) e che più che mai questo scambio dialogico si rende necessario fra le diverse generazioni dei giovani e degli anziani. I primi, infatti, «hanno bisogno dell'esperienza esistenziale, sapienziale e spirituale degli anziani», mentre i secondi «necessitano del sostegno, dell'affetto, della creatività del dinamismo dei giovani» (LV, 2).
Diventa importante, da questo punto di vista, intrecciare memoria e speranza. Quest'ultima

> «va custodita non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori o perché non vengano riproposti gli schemi illusori del passato, ma anche perché essa, frutto dell'esperienza, costituisca la radice e suggerisca la traccia per le presenti e le future scelte di pace.

« La vera pace non può ridursi al solo equilibrio delle forze e della paura »

> Ancor più, la memoria è l'orizzonte della speranza: molte volte nel buio delle guerre e dei conflitti, il ricordo anche di un piccolo gesto di solidarietà ricevuta può ispirare scelte coraggiose e persino eroiche, può rimettere in moto nuove energie e riaccendere nuova speranza nei singoli e nelle comunità» (LIII, 2).

... e da portare avanti ogni giorno

«Il processo di pace è un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia» (LIII, 2); «è una sfida che chiede di essere accolta giorno dopo giorno» (LII, 7), articolandola in «tre dimensioni»:

> «la pace con sé stessi» che si ottiene «rifiutando l'intransigenza, la collera e l'impazienza e, come consigliava San Francesco di Sales, esercitando "un po' di dolcezza verso sé stessi", per offrire "un po' di dolcezza agli altri";
> - la pace con l'altro: il familiare, l'amico, lo straniero, il povero, il sofferente...; osando l'incontro e ascoltando il messaggio che porta con sé;
> - la pace con il creato, riscoprendo la grandezza del dono di Dio e la parte di responsabilità che spetta a ciascuno di noi, come abitante del mondo, cittadino e attore dell'avvenire» (LII, 7).

Ci viene infatti richiesta anche una «conversione ecologica», che

> «va intesa in maniera integrale, come una trasformazione delle relazioni che intratteniamo con le nostre sorelle e i nostri fratelli, con gli altri esseri viventi, con il creato nella sua ricchissima verità, con il Creatore che è origine di ogni vita. Per il cristiano, essa richiede "di lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo"» (LIII, 4).

L'interconnessione con gli altri e con il Creato è maggiormente emersa dopo la pandemia, consegnandoci «in eredità la consapevolezza che abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri, che nessuno può salvarsi da solo» (LVI, 3).
Va allora rimessa

> «al centro la parola "insieme". Infatti, è insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi. Le risposte più efficaci alla pandemia sono state, in effetti, quelle che hanno visto gruppi sociali, istituzioni pubbliche e private, organizzazioni internazionali uniti per rispondere alla sfida, lasciando da parte interessi particolari. Solo la pace che nasce dall'amore fraterno e disinteressato può aiutarci a superare le crisi personali, sociali e mondiali» (LVI, 3).

> «Dai momenti di crisi non si esce mai uguali: se ne esce o migliori o peggiori» (LVI, 3). A ciascuno di noi saper accogliere questa sfida, facendo in modo che «Dio trasformi i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà», e impegnandoci «per la guarigione della nostra società e del nostro pianeta, creando le basi per un mondo più giusto e pacifico, seriamente impegnato alla ricerca di un bene che sia davvero comune» (LVI, 5).

« Ci viene richiesta anche una conversione ecologica »



9. Educare alla pace: un sogno salesiano

RENATO CURSI

Un dono da ricevere, un'opera da costruire. Se la pace è questo, dobbiamo educarci a comprendere e nutrire la sua duplice natura. La spiritualità giovanile salesiana propone un itinerario capace di cogliere entrambe queste dimensioni, a partire dall'accoglienza del dono della vita e di una vocazione per una missione, sull'esempio del sogno che Giovannino Bosco seppe accogliere a nove anni e poi serbare nel cuore per tutta la vita, mentre continuava a costruire un'opera di giustizia e di pace destinata a maturare nel tempo, verso l'eternità.

In principio era un sogno

"Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici". Queste le prime parole rivolte da Gesù a Giovannino nel sogno dei nove anni, dopo essergli apparso ed averlo chiamato per nome, interrompendo l'intervento energico di questo giovanissimo apprendista educatore che nello scenario onirico ricambiava con la violenza fisica quella verbale della "moltitudine di fanciulli" che bestemmiavano.



All'origine dell'avventura educativa salesiana c'è questo dono da ricevere: un sogno, una chiamata per nome, una vocazione per una missione. Occorre fare memoria di questo fatto: le prime parole rivolte da Gesù al futuro don Bosco sono il comandamento della rinuncia alla violenza e l'invito a guadagnare amici con le virtù della mansuetudine e della carità. In quel "guadagnare amici" c'è già il nucleo del motto che il fondatore san Giovanni Bosco sceglierà per la Congregazione Salesiana trentacinque anni più tardi: "Da mihi animas, caetera tolle". Allo stesso tempo, nell'indicazione delle virtù della mansuetudine e della carità risuona il Vangelo delle Beatitudini: beati i miti, beati i costruttori di pace. A coloro che decideranno di seguire la sua proposta, coerentemente, don Bosco indicherà il santo della dolcezza, San Francesco di Sales (si chiameranno, non a caso, "Salesiani"), mite ma deciso "apostolo, predicatore, scrittore, uomo d'azione e di preghiera"[1] del XVI secolo. La violenza a volte, come di fronte alla moltitudine di fanciulli bestemmianti del sogno dei nove anni, pare il metodo più sbrigativo ed efficace per risolvere il conflitto. L'indicazione di Gesù a don Bosco nel sogno, come vedremo, è invece un invito ad agire sì tempestivamente, ma con lo sguardo lungo, attraverso "un'istruzione" che cambi col tempo i lupi in agnelli, e trasformi poi alcuni di questi persino in pastori[2]. Non la loro risoluzione immediata, quindi, ma la paziente trasformazione nonviolenta dei conflitti: c'è anche questo all'origine della missione salesiana. E oggi?

« All'origine dell'avventura educativa salesiana c'è questo dono da ricevere: un sogno, una chiamata per nome, una vocazione per una missione »

1 Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 2 marzo 2011.
2 *Memorie Biografiche* (MB) di San Giovanni Bosco, II, 244-245.

Educare alla pace oggi

Oggi, come purtroppo anche ieri, sono spesso giovani le vittime delle guerre e delle catene di comando gerarchico che queste generano in maniera sistemica. Più di ieri, tuttavia, l'umanità si è dotata di misure strutturali, istituzionali, volte a prevenire e contrastare "il flagello della guerra"[3]. Se non educa, e non arriva quindi a toccare e convertire il cuore dell'uomo, tuttavia, nessuna istituzione da sola può trasformare radicalmente questa realtà. Ad ogni buon conto, al netto delle loro mancanze, le istituzioni di cui l'umanità si è dotata ormai quasi un secolo fa, all'indomani del secondo conflitto mondiale del XX secolo, offrono ancora oggi interessanti tracce di lavoro per chi, alla scuola di don Bosco, si sente chiamato ad educare alla pace le nuove generazioni.
Dal 2015 la cosiddetta *Agenda Giovani Pace e Sicurezza* dell'Organizzazione delle Nazioni Unite prova a sfidare il paradigma diffuso finora, per cui le decisioni in tema di pace e sicurezza vengono riservate a pochi settori della società (governo, militari) e solo a determinate fasce d'età della popolazione (adulti e anziani al potere)[4]. Quest'Agenda poggia infatti su cinque pilastri: quello della "partecipazione" dei giovani ai processi decisionali in tema di pace e sicurezza, quello della loro "protezione" dai e durante i conflitti, quello della "prevenzione" del loro coinvolgimento nei conflitti stessi, quello dei "partenariati" tra portatori di interesse in questo campo, incluse le organizzazioni giovanili, ed infine quello della "smobilitazione e reintegrazione" nella società dei giovani già coinvolti in conflitti e violenze. Insieme ai quattro pilastri dell'agenda dell'ONU che l'ha preceduta, la cosiddetta *Agenda Donne Pace e Sicurezza*, quest'agenda che vede i giovani protagonisti sta contribuendo a riconfigurare il concetto di pace, da una definizione negativa di pace come mera assenza di guerra, ad una definizione positiva, fatta di contenuti specifici che devono essere raggiunti con mezzi coerenti, e quindi anch'essi pacifici. Una pace positiva, secondo l'Istituto per l'Economia e la Pace, deve fondarsi su una distribuzione equa di risorse all'interno di una società, dove ci sia inoltre un flusso libero di informazioni, dove vengano coltivate buone relazioni con i vicini, dove si trovino alti livelli di capitale umano e bassi livelli di corruzione, e dove ci siano infine una vera accettazione dei diritti degli altri, un ambiente sano per fare impresa e un governo funzionante[5]. Una pace positiva, infatti, non può accontentarsi di contrastare il livello manifesto della violenza (fisica o verbale che sia), ma deve poter agire anche sui livelli latenti della violenza simbolica e strutturale di una cultura o di una società. Allo stesso tempo, quest'agenda istituzionale con i giovani al centro sta riaffermando un concetto già promosso dall'ONU quasi trent'anni fa, ovvero quello di "sicurezza umana", basato non più

« Più di ieri l'umanità si è dotata di misure strutturali, istituzionali, volte a prevenire e contrastare "il flagello della guerra". Se non educa, e non arriva a toccare e convertire il cuore dell'uomo, nessuna istituzione da sola può trasformare radicalmente questa realtà »

3 Carta delle Nazioni Unite, *Preambolo*, 25 giugno 1945.
4 Si vedano i testi di queste tre risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU: UNSCR 2250/2015, UNSCR 2419/2018, UNSCR 2535/2020.
5 Institute for Economics and Peace, *Positive Peace 2023 Briefing*.

sui concetti di sorveglianza, repressione e deterrenza armata, ma su sette dimensioni fondamentali della sicurezza, come quella economica, alimentare, sanitaria, ecologica, personale, comunitaria e politica[6].
Purtroppo in Italia, a differenza di altri Paesi, non esiste ancora un piano d'azione nazionale in grado di tradurre in realtà e progettualità questi cinque pilastri, ma nella società civile e nello stesso mondo ecclesiale italiani si incontrano già esperienze pionieristiche che sembrano pronte a raccogliere questa sfida. Questo dossier ne racconta alcune.

Sistema preventivo e pace

Al centro dell'agenda "Giovani Pace e Sicurezza" c'è il pilastro della prevenzione. Don Bosco chiamò "Sistema Preventivo" la sua proposta pedagogica, che a ben vedere è anche una proposta di spiritualità[7]. Al centro del Sistema Preventivo non ci sono dunque cinque pilastri, ma tre parole chiave, che danno un contenuto preciso all'idea di pace che don Bosco ha voluto consegnare ai giovani: ragione, religione e amorevolezza. "Felici nel tempo e nell'eternità", così don Bosco desiderava i giovani. Una pace della mente (ragione), del cuore e dell'anima (religione), che non negava i bisogni materiali (casa, cibo, salute, istruzione), né si limitava a tutelare diritti (spesso non riconosciuti come tali dalle istituzioni), ma sapeva allo stesso rispondere agli uni e promuovere gli altri guardando all'integralità della persona del giovane.
Significativamente, nel regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli esterni, don Bosco prevede tra le tredici categorie di incarichi, quello dei "pacificatori". Questi, incaricati di "impedire le risse, gli alterchi, le bestemmie, e qualsiasi cattivo discorso", sono chiamati ad intervenire immediatamente, ma "con pazienza e carità", "con modi graziosi", correggendo i colpevoli "in privato, e per quanto è possibile, non mai in presenza altrui, eccetto che questa fosse necessaria per riparare un pubblico scandalo"[8]. È il tratto dell'amorevolezza, uno dei tre cardini del Sistema Preventivo.
Nel sogno dei nove anni Gesù prosegue il suo discorso a Giovannino Bosco aggiungendo: "Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù". La rinuncia alla violenza e l'invito alla mansuetudine e alla carità trovano il loro compimento in un mandato educativo integrale. Il contributo specifico del carisma salesiano all'accoglienza e alla costruzione della pace è dunque un contributo eminentemente educativo, caratterizzato da un approccio amorevole e gioioso.
La Spiritualità Giovanile Salesiana è infatti "una spiritualità pasquale della gioia"[9]. La gioia è un dono della pace: "Pace a voi" sono le prime parole del Risorto ai discepoli riuniti. Gioia, pace e beatitudine. Beati

« Così don Bosco desiderava i giovani: una pace della mente (ragione), del cuore e dell'anima (religione), che non negava i bisogni materiali (casa, cibo, salute, istruzione), né si limitava a tutelare diritti, ma sapeva rispondere agli uni e promuovere gli altri guardando all'integralità della persona del giovane »

6 United Nations Development Programme, *Human Development Report*, 1994.
7 Pastorale Giovanile Salesiana. *Quadro di Riferimento*, pp. 89-93, III Edizione, 2014.
8 *Regolamento* dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli esterni, 1877.
9 Pastorale Giovanile Salesiana. *Quadro di Riferimento*, pp. 94-95, III Edizione, 2014.



i miti (o i mansueti, potremmo parafrasare salesianamente), beati gli operatori di pace. Perché la pace va sì accolta, ma anche costruita. Una traduzione operativa della missione educativa salesiana per la pace oggi è l'impegno profuso nell'accompagnamento ogni anno di oltre 1.300 giovani operatori volontari del Servizio Civile, in Italia e all'Estero, attraverso la rete associativa di Salesiani per il sociale aps e i suoi enti collegati.

Il contributo di questi giovani alla tutela dei minori, alla promozione dell'educazione di minori e giovani, all'integrazione nella società italiana di minori e giovani di altre nazionalità, alla costruzione di relazioni sociali gratuite nel contesto di attività di interesse generale per il perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale[10] è un innegabile contributo alla costruzione di una pace positiva e di una sicurezza umana, peraltro aperte ad una dimensione trascendente, capace di trasformare e riconciliare quei conflitti che l'umanità da sola non sa sanare.

10 Cf. Art. 5, Codice del Terzo Settore.

« Il contributo dei giovani è importante per la costruzione di una pace positiva e di una sicurezza umana, aperte ad una trasformazione trascendente »